

GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina



Pubblicazione trimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - DCB TO 4/2017

L'8xmille in persona.

Francesco e Dalila, integrazione bambini disabili Cottolengo, Torino.



WWW.CHIEDILOALORO.IT

L'archivio di Armando Aste si fa libro per iniziativa della *Nuovi Sentieri*

con un corposo e prezioso volume, curato da Bepi Pellegrinon. Esso parla di eccelsi traguardi alpinistici, di legami profondi d'amicizia scaturiti dalla condivisione della passione montanara e di qualche vicenda non raccontata dall'ufficiale storiografia.



Volume di pagine 358, copertina cartonata, cm 24x22, con ricca iconografia. Prenotazioni, con ritiro, presso le sezioni di Giovane Montagna euro 25. Con richiesta alla redazione della rivista giovannipadovani.gm@alice.it euro 30, comprensivi delle spese di spedizione

Buona, in 2 minuti



La Salsiccia di AIA, cotta.
Pronta in 2 minuti





LA NOSTRA CASA AL MONTE BIANCO

La casa per ferie **“Natale Reviglio”**, in località Chapy d’Entreves, è una bella realtà della Sezione di Torino. Dal 1959 è al servizio di tutti i soci della Giovane Montagna, per indimenticabili soggiorni alpini.

Infatti, alla classica attività di apertura estiva, organizzata dalla Sezione di Torino nel periodo da luglio a fine agosto, si affianca la possibilità di utilizzare la casa, in autogestione, in altri periodi dell’anno.

Volete trascorrere una settimana nel cuore del massiccio del Monte Bianco, in un luogo spettacolare per bellezza e comodità, punto ideale di partenza di molte escursioni ed ascensioni nel massiccio?

Avete oggi una duplice possibilità:

- Prenotare una o più settimane in pensione completa.
- Utilizzare la casa in autogestione (gruppi minimi di 15 persone).

Sarà un soggiorno indimenticabile!

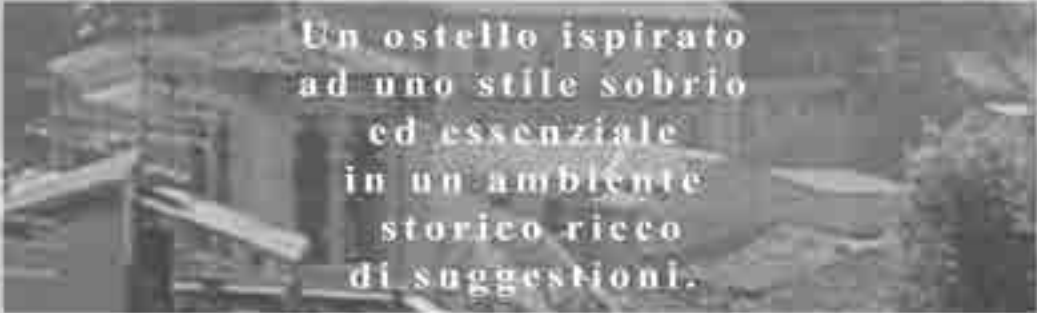
Per informazioni e prenotazioni:

Sede di Torino: tel.: 011 747978 (il giovedì sera) - Fax: 011 747978
e-mail: natalereviglio@gmail.com

Mario Leone: 349.5971416 • Marco Ravelli: 011.5628041 (ore ufficio)

OSTELLO della GIOVENTÙ

Villa Francescatti - Verona



Un ostello ispirato
ad uno stile sobrio
ed essenziale
in un ambiente
storico ricco
di suggestioni.



Ospita
giovani
viaggiatori
stranieri
pellegrini
incontri e convegni.



Escursioni, ferrate, arrampicate,

ciclabili: un **mondo da scoprire**

attorno alla *Baita di Versciaco* in Pusteria

Ed ora il ponte pedonale sulla Drava per l'accesso diretto sul percorso ciclabile/fondo/pedonale... *Un ponte per amico!*



La baita di Versciaco della Giovane Montagna di Verona



Gli specialisti per l'Avventura



Abbigliamento, attrezzature, calzature
per la montagna ed il tempo libero

Cooperativa
Veneta Scout
www.cvsonline.it

Padova
Via R. Fowst, 9

Verona
Via Pirandello, 25 (zona stadio)





GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

• Fondazione della rivista "Giovane Montagna" • 1951 • LXXXVI •

Anno 103° - N. 4
Ottobre-Dicembre 2017

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
N° di conto 442/A

☆

Rivista della
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Irene Affentranger
Armando Aste (†)
Armando Biancardi (†)
Franco Bo
Massimo Bursi
Rino Busetto
Andrea Carta
Bepi De Marzi
Antonio Ferriani
Giorgio Gironi (†)
Tommaso Magalotti
Sergio Marchisio
Ferruccio Mazzariol
Giovanni Padovani
Gianni Pàstine
Gianni Pieropan (†)
Franco Ragni
Matteo Sgrenzaroli
Marco Valdinoci
Oreste Valdinoci

Corrispondenti:

Alfonso Zerega: Cuneo
Simona Ventura: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Leonora Faraone: Milano
Vittoria Villata: Moncalieri
Tiziano Bertato: Mestre
Daniele Rampazzo: Padova
Paolo Tamagno: Pinerolo
Ilio Grassilli: Roma
Marco Valle: Torino
Germano Basaldella: Venezia
Cesare Campagnola: Verona
Nellina Ongaro: Vicenza

Giovane Montagna

Sede Centrale in Torino
Via Rosolino Pilo, 2 bis
10143 Torino

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Mestre - Milano
Modena - Moncalieri
Padova - Pinerolo
Roma - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

e

Sottosezione nazionale:

Pier Giorgio Frassati

Sommario

Soliloqui di Betlemme di Giovanni Papini

Un taglio insolito per una tenera attenzione verso la "notte più sorprendente del mondo cristiano"

7

Una insolita "prima" a quattro sulla Serauta di Mariano Frizzera

Più di un semplice ricordo di un compagno di corda

12

Lo scandalo del canalone del Goûter ovvero la roulette russa sul Monte Bianco di Luciano Ratto

Inazione e morti "annunziate" all'inizio di ogni stagione

14

Ho camminato gli Autani. La più lunga processione delle Alpi di Mauro Carlesso

Una tosta esperienza di Cammino, supportata da motivazione interiore

18

Maria Elena Carpignano di Mauro Gragnani

Si testimonia la traccia profonda di un'amicizia

23

Per Svata ora le nuove pareti del cielo di Giovanni Padovani

L'accoglienza a San Martino di Castrozza di un alpinista in cerca di una "branda" diventa dono di un rapporto di profonda sintonia

27

Una montagna di vie Cultura alpina Vita nostra

31

34

44

In copertina: **Gerlachovska veza, Monti Tatra**, disegno di Giancarlo Zucconelli. Il disegno a pagina 32 è di Fabio Vettori. La vignetta a pagina 33 è di Samivel. Referenze iconografiche: pagine 36 e 37 Amici di don Stefano Gorzegno; pagina 38 da *Dietro la prima linea*; pagina 39 M.W.; pagine 46 e 47 G.M. Genova; pagine 48,49 e 50 G.M. Verona.

Sito Internet: www.giovanemontagna.org
Posta elettronica: info@giovanemontagna.org

Direttore responsabile: Marco Ravelli

Direzione e Redazione: Via Lodovica, 9/C - 10131 Torino - Tel./Fax 011.8193361 - e-mail: ing.marco.ravelli@gmail.com

Contributo rivista: € 10 per i quattro numeri annui

Banca d'appoggio: Banca Prossima (S. Paolo) - IBAN IT45 N033 5901 6001 0000 0112 424

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: ALZANI Tipografia - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121.322657 - info@alzanitipografia.com

Fotolito: Fotoproduzioni grafiche Verona - Tel. 045.8266422



In marcia sugli
Autani.
Servizio a pagina 18

Per saperne di più

L'Autani è la più lunga processione delle Alpi. Copre circa 25 Km con un dislivello indicativo di circa 1.300mt. Quota di partenza Montescheno: 710 mt. Quota massima toccata Passo d'Arnigo 1.990 mt. Conta ogni anno oltre 200 partecipanti che provengono da ogni parte d'Italia. Si celebra la terza domenica di luglio o più esattamente la domenica più vicina al 10 luglio. Si svolge a Montescheno in valle Antrona in provincia di Verbano. Questa rievocazione riguarda l'edizione 2002. I partecipanti di quell'edizione furono 252. Il tema di quell'edizione era La Pace. Il celebrante era il parroco di Montescheno don Antonio Visco.

Parole per il Natale

SOLILOQUI DI BETLEMME

di Giovanni Papini

Il nostro lettore è abituato a incontrarsi in apertura del fascicolo di fine anno con un contributo narrativo legato al Natale. È proposta che ci accompagna nella lettura della nostra storia, della nostra cultura, delle nostre tradizioni; un tessuto indiscutibilmente pure permeato da tale messaggio religioso.

Quest'anno questo compito viene affidato a delle pagine di Giovanni Papini, che possono anche sorprendere per il taglio insolito, rispetto alla sigla robusta delle opere di questo autore, polemistà eccelso, che ha tenuto la scena letteraria del primo novecento italiano.

Trattasi di una attenzione tenera verso questo evento di fede. Uno sguardo originale e insolito verso un "presepe sconnesso" nella "notte più sorprendente del mondo cristiano".

Soliloqui di Natale sono nove quadri sulla Natività, che danno voce a personaggi marginali di questo evento, che il lettore partecipa attraverso i pensieri del locandiere, del padrone della stalla, del pastore "rimasto indietro", delle pecore lasciate sole, della levatrice, del topo nel muro, del passerotto sul tetto e dell'asino.

I protagonisti centrali non appaiono, il lettore li fa suoi per voce riflessa. E pur tuttavia l'intensità di questa "notte santa" si metabolizza tutta. Sono pagine che qualora fosse ignoto l'autore potrebbero essere attribuite per la loro semplicità, per il loro candore al bagaglio narrativo proprio di nonni, che intendono avvicinare i nipotini alla notte di Betlemme.

E invece appartengono a un uomo che è stato considerato come il più grande polemistà del Novecento letterario italiano, un intellettuale che con Giuseppe Prezzolini portò Firenze ad essere il centro di questo fervore.

I Soliloqui vennero pubblicati nel 1935 su Lettura, inserto del Corriere della sera.

Giovanni Papini (1881- 1956) marcò la sua conversione al cattolicesimo nel 1921 con una Storia di Cristo, cui arrise vasto successo, anche internazionale. Ora sono stati ripresi dall'editrice EDB, nella collana Lampi d'autore, che merita apprezzamento per questa ed altre analoghe proposte.

Pur entrato nell'alveo della fede cattolica Giovanni Papini nulla perse del suo effervescente carattere, ben evidenziato pure in opere successive alla Storia di Cristo.

L'ampia documentazione biografica su Giovanni Papini esime dall'essere più dettagliati. Alla redazione preme sottoporre al lettore queste sue paginette delicate e apparentemente ingenue, accompagnate dall'augurio permanente di un Natale del cuore.

Soliloqui di Betlemme

Nove quadri

Il locandiere

Anche se mi fosse rimasta una camera libera non l'avrei data davvero a quella coppia lì. Gente sospetta. Hanno detto d'esser marito e moglie ma io non sono nato ieri e non me l'hanno data ad intendere.

Lui è troppo vecchio e lei è troppo giovane. E siccome è incinta... Forse è il padre che l'ha portata via dal suo paese per sfuggire lo scandalo. Ma il mio è un albergo onorato e qui non voglio parti clandestini.

D'altra parte non mi pare che la tratti come figliola. Quel vecchietto la guarda come se fosse una cosa santa e quasi con riverenza. Forse un servitore fidato che s'è preso questa bella incombenza.

In ogni modo marito non è. E lei con quell'aria innocente e casta come se non si vergognasse di nulla... E dev'essere agli ultimi giorni. Quando si dice l'apparenze... Vai a fidarti delle donne! Pare una verginella e sta per essere madre. Alla larga! Eppoi, come se non bastasse, puzzano di miseria da un miglio. E in casa mia poveri non ne voglio. Sarebbero capaci di piantarsi qui per un mese, colla scusa della partoriente, e alla fine del salmo sentirsi dire che non hanno abbastanza denari per pagare il conto.

Se fossero arrivati con quei bei vestiti e colla borsa piena forse un posticino l'avrei potuto trovare anche per loro. Il garzone poteva andare a dormire a casa dei suoi fratelli, per qualche notte... Quando c'è l'oro di mezzo tutto s'accomoda. Ma li non c'è bene. Lei ha un vestitino alla buona che mi vergognerei di metterlo alla mia moglie e lui un mantelluccio liso che deve avere più anni di chi lo porta. E ci sarebbe il pericolo che gli urli di lei e i pianti del bambino dessero noia agli altri viaggiatori. Bel sollievo trovarsi l'albergo vuoto per colpa di due vagabondi misteriosi! Assicurano che sono galilei ma il proverbio dice che dalla Galilea non può mai venire nulla di buono. Ho fatto proprio bene a mandarli via! Un buco in qualche posto lo troveranno di certo, prima che sia notte.

Il padrone della stalla

Ormai ho detto di sì ma quasi quasi mi pento... All'albergo non li hanno voluti, non sapevano dove batter la testa... Son debole: mi son lasciato commuovere, specialmente da lei, con quel viso umile eppure appassionato, con quegli occhi di bambina venuta da un mondo più chiaro del nostro. E sembra che porti un gran segreto stretto al petto come un'altra porterebbe un mazzo di fiori. Così innocente, candida, pura che pare impossibile debba partorire da un momento all'altro...

Non ho avuto il coraggio di mandarla via, di notte, in quello stato: forse ho fatto male ma non c'è più rimedio. Si son seduti nella stalla, in silenzio; come se pregassero senza parole o aspettassero un miracolo.

Anche il vecchio pare una persona per bene. Assiste quella donna con tanti riguardi come se lei fosse una regina e lui un signore diventato schiavo. Non ci capisco nulla. Girano il mondo da soli, senza un servitore, senza una donna che possa porgere aiuto a questa fanciulla che sta per soffrire... Come mai saranno partiti proprio agli ultimi giorni della gravidanza? Portare quella poveretta per le strade, in questo mese freddo, e in quelle condizioni, non è da uomo di giudizio. Insomma non ho avuto il coraggio di mandarli via sconsolati. La stalla è vecchia e sudicia ma per lo meno hanno un po' di tetto sopra il capo e le bestie un po' di caldo lo fanno. Anche se ho sbagliato l'ho fatto a fin di bene: il Signore non mi castigherà. Mi sono sentito come spinto da una voce dentro a ospitare questi due poveri spersi. E anche il libro comanda d'albergare i pellegrini abbandonati. Dio voglia che tutto vada a finir bene per loro e per me!

Il pastore rimasto addietro

Che furia, i miei compagni, appena hanno parlato con quei giovani sconosciuti! Io sono più vecchio e non posso correre come loro ma, in compenso, conosco il mondo un po' meglio di loro. Chi saranno quei giovinetti luminosi? Qui nel paese non si sono mai visti. Dunque son forestieri e dei forestieri bisogna fidarsi fino a un certo punto. Metteteli alla prova, interrogateli... Nossignori. Questi miei compagni, subito, alle prime parole hanno alzato le braccia come ali e sono corsi via come il vento.

Quei giovani, per dir la verità, non parevano neanche uomini come noi. Eran tutti illuminati nel viso e nelle vesti, senza che si potesse capire da che parte veniva il lume. Lanterne in mano non l'avevano, il fuoco era spento e la luna non c'è. Eppure sembrava che avessero dinanzi un braciere più che ardente. Potrebbero essere spiriti del Signore ma potrebbero anch'essere fantasmi o, peggio che mai, demoni che giran di notte. Invece questi pecorai sono stati lì a bocca aperta ad ascoltare e hanno issosatto bevuto ogni cosa. E cosa hanno saputo? Che laggiù, in quella grotta, è nato un Re. Ma, per quanto ho imparato nei settant'anni dacché sono al mondo, i re nascono nei palazzi delle città e non già nelle greppie, in mezzo al sudiciume degli animali.

E pare che questo Re sia nientemeno che il discendente di David e figliolo di Dio.

della terra, e non vi sono altri dei fuor di Lui. Quanto alla famiglia di David, dopo mill'anni e più, ho paura che non ci sia rimasta sulla terra neanche l'ombra. E quelli corrono come pazzi inseguiti per andare a vedere il miracolo. Eppure voglio andare anch'io laggiù: non si sa mai...

Le pecore lasciate sole

Ci hanno destato con quella luce che non era né sole né fuoco eppoi sono fuggiti via. Non si sa dove, non si sa perché. Se lo sapesse il padrone!

Perché abbandonarci, proprio a quest'ora, in questo buio? Ci avessero lasciato di giorno meno male! Si poteva entrare, almeno, in quel campo di grano laggiù e levarsi la voglia. Quand'è giorno guai ad accostarsi: ci cacciano via cogli urli e coi bastoni. E bisogna contentarsi dell'erba rada che si nasconde, col freddo, tra i sassi e a volte ci buca i labbri. Ora, benché i guardiani siano scappati, dal chiuso non si può sortire e non c'è speranza di pascoli proibiti.

Bisogna star qui a tremare, un po' dal freddo, e un po' dalla paura. Ci badano quando c'è il sole, che nessuno s'accosta, e ora che il mondo è tutto nero e ci sono tanti pericoli, i nostri aguzzini sono spariti. Eppure è proprio di notte che possono venire i lupi, gli sciacalli e tutti i nostri nemici. C'è da ritrovarsi sgozzate in un battibaleno da quelle bestie cogli occhi rossi e senza misericordia. Oppure i ladri ci posson portar via i figlioli e venderli chissà dove. Il tutto per colpa di questi pastori ammatiti che sono andati via di corsa per dar retta a quei giovani rilucenti. Bel modo di fare i guardiani! Ci picchian di giorno e ci lascian senza difesa di notte! Gli uomini si danno l'aria di esser chissà cosa eppoi perdono la testa ad un tratto. Noi ubbidienti, noi buone, noi zitte – eppoi ci ricompensan così!

Ora poi che siamo sveglie si sente il corpo mezzo vuoto che mugola – ieri s'è trovato poco da pascere – e chi riesce a ripigliar sonno?

La levatrice

Perché son venuti a chiamarmi, nel cuore della notte, se non avevan bisogno di me? Il vecchio arriva, bussava alla porta come se volesse buttarla giù, si raccomanda, mi fa scendere dal letto caldo, e mi racconta che la sua sposa sta per sgravarsi e che non ha nessuno per assisterla. Io, ingenua, mi faccio persuadere e gli vo dietro. Credevo che fossero in casa parenti o almeno alla locanda. Invece mi porta a una stalla fuor dal paese, lontano, mezza diroccata. Si ferma e dice: è qui. Io non volevo neanche entrare che non sono avvezza a mettere i piedi nello stabbio le mie clienti sono tutte signore, le prime signore di Betlemme. E questa donna, se alloggia in una stalla, dev'essere una sciagurata, una fuggiasca, forse una peccatrice che si nasconde. Nonostante mi feci coraggio ed entrai. Ormai ero arrivata fin lì e forse c'era da buscare un siclo, benché il vecchio avesse tutt'altro che l'aspetto d'una persona di mezzi. Ma quando fui là dentro cosa vedo? La mamma tutta calma e placida, seduta vicino alla greppia, come se non fosse accaduto nulla. E là dentro, nel fieno, un bel maschio che mi guarda negli occhi e che illumina tutta la stanza. E allora? dico io. Che sorprese son queste? Come mai mi avete strappato di casa mia, dove sognavo tanto bene, s'è finita ogni cosa?

Loro, l'uomo e la donna, si guardano e non mi rispondono. Finalmente riesco a sapere che quella giovane ha partorito senza strazio, senza fatica e sola, senza l'aiuto di nessuno, mentre il vecchio cercava me. Non ho potuto resistere alla rabbia e mi sono sfogata con tutt'e due quanto m'è parso. Ma la donna era tutta incantata intorno al bambino e il bambino pareva che mi sorrisse, quasi per calmarmi. Il vecchio ha tentato di mettermi in mano qualche moneta ma io non ho voluto nulla e sono venuta via sbatacchiando l'uscio.

Quelle non sono persone come l'altre, e non voglio neanche toccare i loro denari. Posso sbagliare ma qui sotto c'è qualche stregoneria. Non s'è mai sentito dire che una donna partorisca a quel modo, senza dolori e senza soccorsi. E quel figliolo che fissa la gente come un uomo!

Eppoi farmi alzare a quest'ora, con questo vento ghiacciato, e per arrivare a cose fatte! Domattina, appena giorno, voglio raccontar tutto al centurione. E io non son più io se non li fo andar via da Betlemme, codesti vagabondi ignoranti!

Il topo nel muro

Ho bell'e visto: stanotte si digiuna. Aspettavo a gloria che si facesse buio per uscir dal mio nascondiglio e procacciarmi il desinare quando è cominciato ad arrivar gente e si son messi a far luce, a discorrere, a muoversi di qua e di là.

C'è una donna con un bambino, un vecchio che li accompagna e per di più i pastori che stanno da queste parti. Son uomini, dunque persecutori della mia razza e non è il caso di farsi vedere. Mi tocca star qui, tra queste due pietre smosse, a spiare quel che succede.

E sì che mi sento venir meno dalla fame. Speravo di trovare qualche minuzzolo di pane cascato oggi al contadino e un po' di chicchi di grano rimasti tra la paglia, come l'altre notti. Ma non c'è scampo. Sortire di qui non mi conviene. I pastori hanno acceso il fuoco e ci si vede come di giorno. Appena mi scoprono mi schiacciano sotto le scarpe ferrate. Cosa stieno a far qui dentro non si sa. Di solito, la notte, non c'è che il bove e l'asino e di loro non ho paura. Direi quasi che siamo amici, benché sian tanto più grossi di me, questi mandrinai stanno lì intorno alla mangiatoia, cogli occhi spalancati, come se adorassero quel bambino ch'è nato ora. Cosa ci sia da far tante meraviglie e tante feste Dio solo lo sa. A me pare un bambino come tutti gli altri, e anche i bambini, quando possono, si divertono a torturare i miei fratelli. Io non me la sento davvero di adorarlo, come fanno questi villani. Tanto più che patisco la fame per colpa sua. Se lo lasciassero solo mi vorrei divertire a morsicarlo...

Il bove

Chi avrà mai dato a costoro il diritto d'invadere la mia casa? È la prima volta che li vedo. Quella giovane non è la moglie del massaio e quel vecchio non è il bifolco. Eppure la fanno qui da padroni e hanno occupato anche la greppia destinata al mio fieno. Che prepotenza è mai questa? Cosa avranno deposto dentro la mangiatoia? Eccolo; ora lo vedo. È un figliolo di donna, un uomo appena nato! Ma com'è differente da tutti gli altri! Nella mia vita non ho mai visto una simile creatura. Non piange, come fanno i bambini. Non dorme, non geme, non grida. Ha gli occhi aperti grandi, sereni come il cielo d'aprile. Non sembra un fanciullo vero ma un'apparizione, un piccolo Dio capitato per sbaglio in mezzo ai fili dell'erba secca...

Non m'ero mai accorto quanto fosse scura e sporca questa mia stalla. Mi vergogno di non avere un posto più bello, più degno di lui. Scopro i ragnateli che prima non ci badavo; i travi tarlati; le lastre, in terra, tutte umide, tutte nere. È mai possibile che un tal miracoloso essere abbia scelto questa capannaccia lercia per venire al mondo? Esce da lui un chiarore caldo, una lucenza amorosa, che trapassa ogni cosa e fa bene al cuore. Gli uomini non sono così, neanche quando nascono. Gli uomini sono duri, rozzi, crudeli, tristi...

Ora sorride e par che voglia parlare. S'è accorto che lo guardo e pare che mi ringrazi. Non ha paura di me. Direi quasi che mi vuol bene, che mi vorrebbe consolare. In nessuno sguardo umano ho mai scoperto una tale espressione.

Son vecchio, ormai, e ho faticato tanti anni che i miei poveri ossi sono stanchi. Ma per lui farei volentieri qualunque cosa: portare addosso un monte, solcare tutti i campi della Giudea. Cosa potrei fare per lui? In che maniera mostrargli la mia riconoscenza? Riscaldarlo col fiato? Ma sarò degno, io, animale da giogo, di avvicinarmi a questo corpicino che splende?

Il passerotto sul tetto

Non capisco più quel che succede. Luce sotto e luce sopra. Sembra che digià si faccia giorno eppure questo non è il calore del sole. Mi pare d'esser tornato da poco al nido e di questi tempi le notti non finiscono mai. Non può essere la mattina. Qui c'è un mistero. Giù nella stalla sento delle voci, non so di chi. È mai possibile che gli uomini si sian messi ad un tratto a volare come noi? Sarebbe la nostra rovina!

Fatto sta che non è possibile dormire in pace, stanotte. E per me che domattina presto devo andare in volo a cercarmi qualche semino o qualche avanzucolo per non morir di fame questi lumi e queste voci non ci volevan davvero. L'altre notti si stava in pace che

era un desio. Cosa abbia da gridare la gente a quest'ora per dar noia a un povero uccello, che di giorno si deve arrapinare di qua e di là per guadagnarsi la vita, non lo so davvero. O perché non dormon tranquilli come facevo io?

Pare impossibile ma questi brutti giganti a due gambe paion creati apposta per il nostro castigo. O ci fanno prigionieri o ci ammazzano. E, non contenti, mi disturbano il sonno.

L'asino

Dio ha voluto che prima di morire vedessi cose di meraviglia. Tutte le notti qua dentro, nelle tenebre, stracco e triste, a pensare alla mia vita disgraziata, senz'altra compagnia fuor d'un bove che rumina o d'un topo che rosicchia!

Ora, invece mi par d'esser nel cuore del mondo. Uno splendore che palpita, un canto che scende dal cielo, una donna più bella di tutte l'altre donne, un bambino che ruba il bene a chi lo vede. Non sono un sentimentale, come il mio bianco compagno, e neppure superstizioso come il mio padrone. Eppure mi verrebbe la voglia d'inginocchiarmi come fanno questi pecorai che son corsi qui dentro, come se l'avesse convocati un Dio. Ho girato anch'io la mia parte: sono stato, una volta, fino a Damasco e sei volte a Gerusalemme. Ma non rammento un prodigio come questo, non mi son mai sentito così felice come stasera. Quella giovane che china il viso bellissimo e pallido sopra il frutto del suo sangue mi fa quasi piangere per non so quale qual nuova tenerezza. E quell'uomo anziano che guarda alla donna e al bambino come se fosse rapito nella beatitudine d'un sogno. E quei pastori che hanno il viso più rosso per la gioia che per il riverbero della fiamma. E quella creatura dolcissima distesa nella greppia, che guarda tutti come se volesse attirarli a sé, come se li volesse consumare col suo cuore. Quello non è davvero il figlio d'un uomo. Ho sentito dire dai pastori che a loro fu annunciata la nascita di un Dio. Più lo guardo e più mi sembra vero. Gli uomini non hanno quegli occhi, non tramandano quel fulgore. E pensare che l'ho visto nascere, io povera bestia da soma, disprezzato da tutti! Per quale mistero ha voluto cominciare la sua vita qui, in questo presepio sconnesso, destinato ai nostri musi famelici? Per quale arcana ragione sono degno d'essere spettatore d'un portento così incredibile: la natività d'un Dio? Sono l'ultimo degli animali della terra, sono un povero sacco di pelle piagata e d'ossa tronche, ma non mandarmi via, Bambino, permetti anche a me di amare colui che un giorno volle creare anche me.



Presepe napoletano
(particolare) di Nigro
Poliedri.

Mariano Frizzera ricorda l'amico Armando Aste

UNA INSOLITA "PRIMA" A QUATTRO SULLA SERAUTA

Dolomiti, settembre 1969. È ormai sera al rifugio Vazzoler. Armando Aste, Josve Aiazzi, Vasco Taldo ed io ci scaldiamo attorno al camino acceso insieme a diverse persone, tra cui due ragazze sui diciotto anni. Discutiamo tra noi sul da farsi, ci aspetta una levataccia. Il nostro progetto è quello di attaccare Cima Busazza, via che abbiamo già tentato diverse volte, ma con scarso successo: «Ti ricordi Mariano quando siamo venuti in inverno noi due?», mi chiede Armando; «Certo, siamo saliti 200 metri e poi è cambiato il tempo. Avevamo i due martelli col manico rotto», rispondo; allora i martelli avevano il manico di legno e si erano rotti a causa del freddo. «Poi siamo tornati con Feo», riprende Armando, «era venuto ad accompagnarci». A lui non piaceva arrampicare in inverno, faceva troppo freddo, diceva. «Anche quella volta è cambiato il tempo, ti ricordi Armando, c'erano i fratelli Rusconi sulla Piuksi della Trieste!». «E quella volta che abbiamo preso 17 ore di acqua e neve in estate, vi ricordate?», interviene Josve. Vasco ride, le ragazze invece ascoltano con interesse. «Ora basta ciacere! Andiamo a letto, domani bisogna alzarsi presto!», ci riprende Armando. Salutiamo le ragazze e tutti a letto.

Il mattino seguente ci alziamo all'alba, piove, torniamo a letto. Veniamo svegliati dal gestore del rifugio che, preoccupato, ci avverte che sulla via normale della Torre Venezia c'è stato un incidente. Allarmati, ci infiliamo i vestiti e ci rechiamo tutti e quattro sul posto: a metà salita troviamo una delle ragazze; ci avverte che sua sorella e il compagno sono caduti, ora si trovano sotto la cengia ma non rispondono. Ci caliamo subito con una corda, e giunti sul posto, Vasco ed io constatiamo con tristezza la morte della giovane; il ragazzo per fortuna è ancora vivo, e sapremo in seguito che si salverà malgrado le fratture. Portiamo a valle il ferito e il corpo della ragazza in attesa dei soccorsi, poi torniamo al rifugio.

Armando scosso e quasi piangendo, propone di spostarsi sulla Marmolada. Siamo di poche parole dopo quello che è successo, ma ci troviamo tutti d'accordo. Decidiamo di provare una via nuova sulla punta Serauta, tutti e quattro insieme. A Sottoguda chiediamo una stanza e andiamo subito a letto; nessuno di noi ha voglia di mangiare.

Alle prime luci ci incamminiamo verso Malga Ciapela, prendiamo il primo tronco della funivia e ci portiamo ai piedi della parete. La fessura individuata da Armando si rivela essere un camino abbastanza largo: lo attacca con Josve, io e Vasco a seguire. **Il tempo di un paio di tiri e Armando si lussa una spalla: per fortuna o per capacità riesce a tenersi attaccato alla parete, ma non può continuare, è costretto a scendere.**

Grazie ad alcune manovre riusciamo ad inserire la spalla al suo posto, Armando però si lamenta per il dolore. Ci incita a continuare senza di lui, ma non vogliamo lasciarlo solo. Decidiamo quindi di fare un'unica cordata e di portarlo con noi. Io vado avanti per primo e Vasco sale da secondo aiutando Armando, ultimo Josve a chiudere, anche se è un po' contrariato.

Il nostro programma di raggiungere la vetta la sera stessa si rivela fallimentare, non abbiamo calcolato che una cordata da quattro procede più lenta del normale. Armando continua a non stare bene, ma non si lamenta. Finalmente troviamo un terrazzino con della neve e decidiamo di bivaccare, anche se è ancora presto. Io attrezzo un tiro strapiombante sopra di noi, poi ci sistemiamo per la notte. Tutti e quattro abbiamo molta fame, ma abbiamo con noi solo quattro succhi di frutta; non avevamo previsto di pernottare in parete. Non abbiamo nemmeno un sacco da bivacco, ma pazienza, non è la prima volta e non sarà nemmeno l'ultima. Ci sediamo nella neve e ognuno di noi racconta qualcosa.

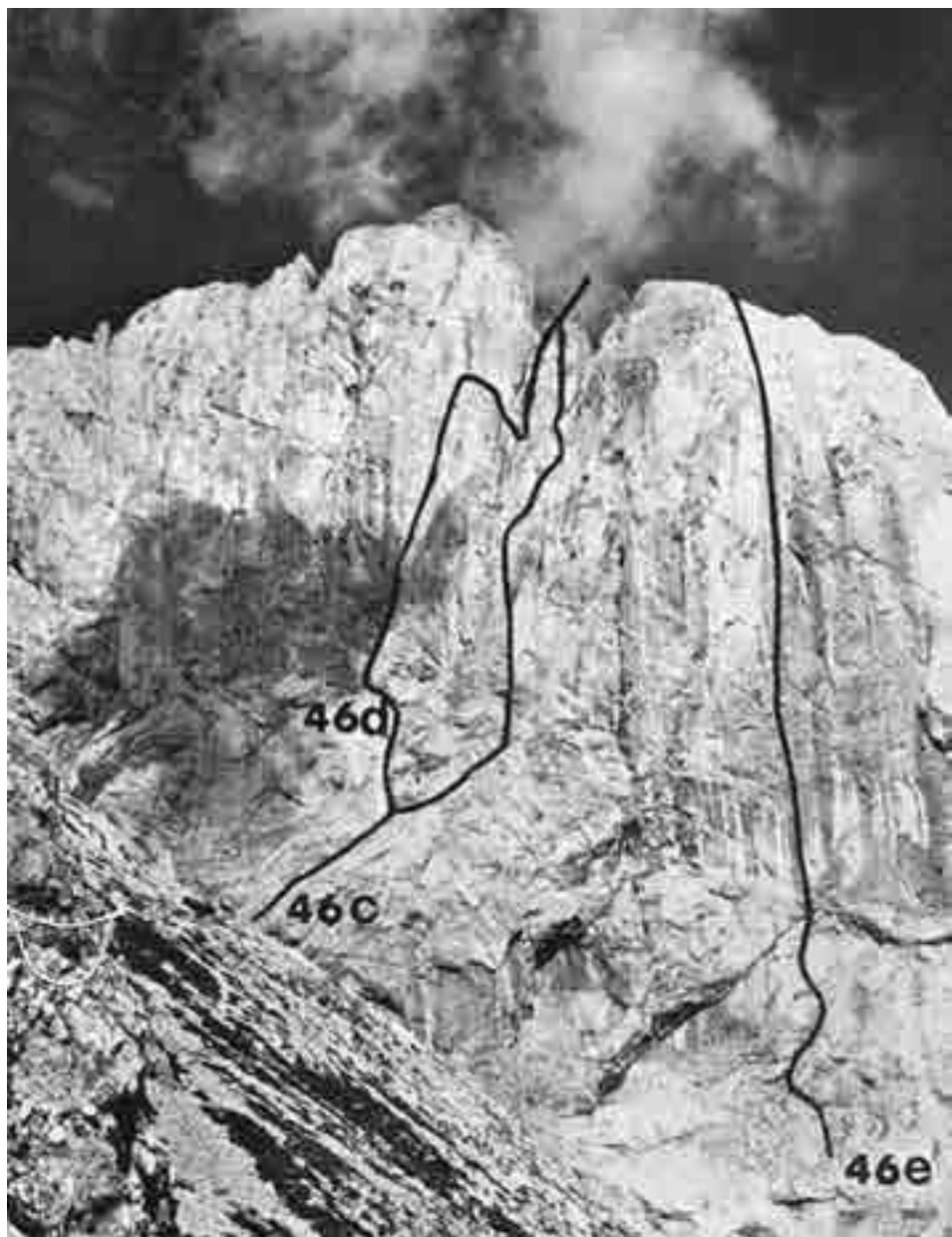
Mi accorgo che è spuntata la luna, così mi raccolgo in preghiera. Armando mi guarda
12 perplesso: «Ti spiego», dico, «Nataschia - mia figlia di tre anni - prega sempre quando

vado in montagna perché sorga la luna, cosicché io possa vederla». Gli altri ridono, poi Armando comincia a dire il rosario come è solito fare; c'è chi ascolta in silenzio e chi lo recita con lui, ognuno è libero di fare quello che vuole, secondo il suo credo.

«Armando, niente umidità ha detto il dottore! E invece sei seduto nella neve!».
appunta Josve ridendo. Poi ci corichiamo.

All'alba riprendiamo la salita e usciamo in vetta. Armando sta decisamente meglio. Percorriamo tutta la cresta traforata da gallerie della Grande Guerra, poi scendiamo a valle con la funivia. Armando propone di dedicare la nuova via a Nives Rosa, la ragazza morta sulla Torre Venezia e ci troviamo tutti concordi. Anche in questa occasione è riuscito a dimostrare la sua fede ed il suo modo di essere credente.

Mariano Frizzera



Serauta parete sud-est. 46d via Aste, Frizzera e compagni.

46c la Castiglioni-Negri (1942) e 46e la Fontana-Zanrosso (1970).

LO SCANDALO DEL CANALONE DEL GOÛTER OVVERO LA ROULETTE RUSSA SUL MONTE BIANCO

“Paura sul Monte Bianco: valanga sfiora 15 alpinisti nel canalone del Goûter”: con questo titolo *La Stampa*, edizione valdostana del 21 agosto 2015, dava notizia di un nuovo incredibile evento che per poco non si era tramutato in tragedia, dopo una penosa altalena di ripetute aperture e chiusure della via di accesso al rifugio da parte delle autorità di polizia francesi, in base alle condizioni del percorso.

Dopo questa tragedia sfiorata è ripreso uno stillicidio di disgrazie su questa via. Ricordiamo quella dell’agosto di quest’anno, che ha visto la morte di un giovane italiano, quella del mese di settembre in cui ha perso la vita un cittadino ungherese e quella più recente del 4 ottobre che ha tragicamente coinvolto due alpinisti della Repubblica Ceca.

E così il canalone del Goûter è comparso ancora alla ribalta. Dolorosa ribalta. Fino a quando? Fino a quando assisteremo a questo scandaloso spettacolo?

Sorprendente è l’affermazione del sindaco di Saint-Gervais in carica nel 2015, Jean-Marc Peilleux, che si è limitato a dire che «...*la situazione è ora nella norma, perché fa abbastanza freddo... e pertanto il rifugio del Goûter rimane aperto e la via è percorribile!*...». Ma quale “norma”? Per lui la “norma” è che lungo quel famigerato canalone si debba continuare inesorabilmente a rischiare la vita?

Nel 2014 la folle impresa di un irresponsabile genitore americano ha sfiorato la tragedia: questi, per cercare di conseguire un discutibile record, ha messo a repentaglio la vita di due suoi figli, di nove e undici anni, tentando la salita per il citato canalone. In tale occasione, contraddiccendosi palesemente, l’ineffabile sindaco si dichiarò “indignato” e affermò «*Qualcuno deve dire basta a queste assurdità*». Benissimo la presa di posizione ma non avrebbe dovuto sentirsi lui stesso colpevole per la mancata soluzione di questo gravissimo problema che si trascina da troppi anni?

Il Gran couloir del Goûter. Si trova sul versante meridionale del Monte Bianco, lungo la cosiddetta via “normale” francese che si sviluppa sul versante ovest dell’Aiguille du Goûter. Questa via, che parte dal rifugio di Tête Rousse per raggiungere il rifugio del Goûter, è di gran lunga la più frequentata tra le quattro vie normali del Bianco e ogni anno è percorsa da moltissimi alpinisti. Il canale, lungo circa ottocento metri, ha inizio dalla cresta dell’Aiguille du Goûter e lo si deve attraversare per circa cento metri nel suo tratto inferiore. Il problema è che la roccia è marcia e instabile, con massi anche di dimensioni notevoli, a volte smossi involontariamente da altri alpinisti impegnati lungo il percorso. Anche se la sua inclinazione non è accentuata (40/45°), queste cadute coinvolgono porzioni sempre maggiori di roccia provocando vere e proprie frane, quindi causando molto spesso gravi incidenti. Il suo attraversamento è un azzardo che si traduce in una vera e propria roulette russa: ecco perché è stato definito il “canalone della morte”. Per renderlo un po’ più sicuro ad inizio della stagione estiva le guide alpine di Saint Gervais posizionano un cavo teso tra le due sponde, per offrire un po’ di assicurazione.

Criticità del Goûter. La pericolosità del canalone fu segnalata fin dai primi salitori di questa via nel 1861 eppure, da oltre due secoli, continuano a verificarsi incidenti che sono stati però censiti solo dal 1990. Sono evidenziati dalle statistiche elaborate dalla Fondazione Petzl in collaborazione con la Gendarmerie de Haute Montagne di Chamonix: tra il 1990 e il 2011 sono stati soccorsi 291 alpinisti in 254 interventi; il bilancio complessivo è di 74 morti e 180 feriti, pari a una media di 4 morti e 8 feriti all’anno.

È da ritenere che il trend sia rimasto invariato, ma è legittimo domandarsi anche

In nessun'altra montagna delle Alpi si registra una tal sorta di incidenti. E, sorprendentemente, come fosse accaduto normale senza alcuna radicale iniziativa delle autorità locali e regionali, del mondo della montagna, dell'opinione pubblica, dei *media* e delle stesse associazioni alpinistiche. Ormai questi morti "non fanno più notizia" se non nella cronaca spicciola dei quotidiani locali e vengono considerati alla stregua di incidenti stradali di poco conto.

Una indifferenza che deve essere denunciata perché non riguarda solo il mondo dell'alpinismo e anche perché si presta a severe riflessioni di ordine etico. Di fronte a questa realtà si rimane allibiti e increduli, soprattutto perché la grande Francia, maestra di civiltà che dispone di risorse e professionalità di alto profilo, è finora rimasta inerte; e nemmeno le autorità comunali e regionali, in tanti anni, sono state capaci di trovare una soluzione non andando oltre la posa di un cavo (che ha salvato i due bambini ma non altri alpinisti). Verrebbe da pensare addirittura ad un'azione legale per omicidio colposo, in appoggio ai familiari delle vittime, nei confronti della Municipalità di Saint Gervais e della Prefettura della Regione Rhône-Alpes.

Osservazioni di alcuni esperti. Come detto, la pericolosità è storica. Già i primi salitori, a metà '800, la segnalavano. Vari libri-guida, monografie sul Bianco, articoli e riviste ne hanno richiamato il forte rischio. Si veda:

- *Tutti i 4000: l'aria sottile dell'alta quota* (Vivalda Editore) a pagina 50: «...riteniamo che questo sia il percorso più pericoloso e mortale di tutte le Alpi».

- Lucien Devies e Pierre Henry, autori della prestigiosa *Guida Vallot* dedicata a *La chaîne du Mont Blanc*, vol. 1, 1973, annotano: «...C'est un des lieux le plus meurtriers des Alpes, très fréquenté et abordé par des incompetents, il est facile mais dangereux et exposé. La traversée du couloir est raide et en même temps très exposée aux chutes de pierres... Techniquement cette voie est facile, mais le danger est grand, même avec les aménagements récents». Non occorrono altre parole salvo l'osservazione che non sono solo gli "incompetenti" a subire il bombardamento ma anche gli esperti, guide comprese.

- Mario Vannuccini, in *I 4000 delle Alpi*, ha scritto: «L'attraversamento del Gran couloir è la parte più delicata dell'ascensione al Monte Bianco. Attenzione alle scariche di sassi, molto frequenti e pericolose in questo tratto! Conviene transitarvi il più velocemente possibile e uno alla volta».

- Martin Moran, in *The 4000 Peaks of the Alps*, ha annotato: «... Esiste un serio, oggettivo pericolo di caduta massi nell'attraversare il Grand couloir, dove si sono verificati innumerevoli incidenti».

- Helmut Dumler e Willi Burkhardt ne *Il nuovo quattromila delle Alpi*, del 1990, e nel successivo *Il grande libro dei quattromila delle Alpi*, del 1998, così hanno scritto: «...La massa degli alpinisti che sale si ferma prima della traversata del couloir attrezzato con le corde. Qui, soprattutto nel pomeriggio, scricchiolano e si staccano le pietre. Sulla successiva costola gli alpinisti che salgono o scendono costituiscono un pericolo costante per gli altri. In alcuni giorni gli elicotteri del servizio di soccorso non si arrestano per un momento. Ci si chiede perché non sia stato ancora creato un percorso attrezzato sulla costola adiacente».

Perché alzare la voce? A questo punto ritengo necessario precisare che questo problema mi appassiona perché negli anni sono salito più volte sul Monte Bianco su percorsi diversi, ma, scendendo, ho sempre evitato la via del Goûter di cui conoscevo la pericolosità.

Senonché, in un'occasione in cui io ed il mio compagno fummo sorpresi da una forte bufera, fu gioco forza scendere proprio lungo questa via; giunti in vista della famigerata traversata assistemmo, con il cuore in gola, ad una tragedia: una enorme frana di grossi massi travolse in pieno un gruppo di tre alpinisti polacchi, due dei quali se la cavarono seppur feriti gravemente, mentre il terzo fu investito in pieno e morì dissanguato perché gli era stata quasi strappata una gamba e i soccorsi, per le pessime condizioni meteo, non arrivarono in tempo.

Fu da quel giorno che decisi di battermi per cercare di contribuire, con i miei modesti mezzi, a porre rimedio a questa situazione assurda: scrissi numerose lettere e articoli di

tono “forte” che però pochi giornali e riviste presero in considerazione perché considerate “politicamente scorrette”.

Non ho smesso di documentarmi e ho scoperto che a questo angosciante problema hanno dedicato studi seri due importanti istituzioni francesi fondate di recente: la *Coordination Montagne*¹ di Grenoble e la *Fondazione Petzl*² di Criolles. Di fronte alla cattiva immagine che questo canalone procura all'alpinismo, la *Fondazione Petzl* vuole risvegliare le coscienze e avviare una riflessione approfondita su cosa si può fare, lanciando un messaggio più chiaro sui pericoli che si corrono, offrendo un contributo al miglioramento della sicurezza del canalone. Dato che le vie normali al Bianco sono frequentate ogni anno da un numero altissimo di persone, stimato in media tra le trentacinque e le quarantamila unità, la *Fondazione Petzl* nel 2010 ha presentato ai professionisti della montagna delle proposte orientative. Tutti si sono dichiarati d'accordo circa la necessità di trovare una soluzione per limitare il pericolo, senza però pregiudicare il valore del sito e le intrinseche difficoltà del percorso, facilitandone l'accesso.

Nel corso di questa concertazione le guide alpine hanno presentato delle fotografie attestanti la presenza di massi di grande dimensione (fino a 50 tonnellate) sulla sommità del canalone. Questa documentazione ha permesso di precisarne le traiettorie e la loro “energia di caduta”.

Il contributo della *Fondazione Petzl* si è perciò orientato inizialmente verso lo studio di una galleria di diametro limitato a due metri.

Sono state anche considerate la ricerca di un itinerario più sicuro, il miglioramento dell'informazione sul rischio di questa via e una migliore conoscenza degli altri itinerari.

Due studi promossi dalla *Fondazione Petzl* evidenziano:

- *accidentologia*: la Gendarmeria di alta montagna di Chamonix e la *Fondazione Petzl* hanno studiato le operazioni di soccorso tra il 1990 e il 2011 al fine di meglio conoscere la realtà degli incidenti avvenuti, le varie circostanze e le vittime. Si è accertato che la metà circa degli incidenti ha avuto luogo durante la sola traversata che è stata definita un vero “punto nero” del percorso;
- *caduta di massi*: nell'estate del 2011, dal 20 giugno al 18 settembre, un gruppo di esperti di ingegneria geotecnica ha condotto uno studio statistico sulle frane per identificare i fattori che possono aggravarne o ridurne il rischio. Durante questo periodo i tecnici hanno trascorso 42 giorni sul campo e hanno fatto moltissime osservazioni sui 754 eventi provocati da “massi cadenti”, allo scopo di “specificare il pericolo oggettivo delle rocce che cadono, studiare i rischi dell'affollamento dell'itinerario e, infine, di individuare quali soluzioni potrebbero ridurre o eliminare il pericolo”. Impressionanti sono le molte fotografie e i filmati registrati nel momento del verificarsi delle frane. Inoltre sono stati documentati 363 casi di alpinisti in situazioni di rischio, che si trovavano nel canalone al verificarsi di una caduta di massi. Si è sperimentato inoltre che “le cadute di massi possono verificarsi in qualsiasi momento del giorno o della stagione, ma i momenti più pericolosi sono nelle ore più soleggiate”. Tali periodi generalmente corrispondono alle più alte presenze di alpinisti nel canalone.

¹ La *Coordination Montagne*, fondata nel gennaio 2012, raggruppa associazioni ed enti che operano nel mondo della montagna e indirizza la sua attività all'informazione e prevenzione. In tale ambito, nel 2012, in collaborazione con la *Fondazione Petzl*, ha pubblicato, in dieci lingue, un utilissimo fascicolo tascabile intitolato *La salita del Monte Bianco: un'impresa da alpinisti*: si tratta di un insieme di indicazioni su come prepararsi per affrontare questa salita, come attrezzarsi e informarsi, quali vie seguire, quali pericoli evitare e come agire in caso di incidenti; due intere pagine sono dedicate a come attraversare il canalone del Goûter. Nel mese di maggio 2014 l'*Associazione Chamoniarde* di Chamonix e la *Coordination Montagne*, con il sostegno della *Fondazione Petzl*, hanno aperto il sito www.climbing-mont-blanc.com allo scopo di estendere la campagna di informazioni (vedi anche www.coordinationh-montagne.org).

² La *Fondazione Petzl*, fondata nel 2006, ha lo scopo di «condividere il successo dell'azienda con l'ambiente con il quale interagisce e a tal fine si impegna in una riflessione sull'accesso al Monte Bianco, una delle cime più belle e tra le più visitate al mondo, con una azione preventiva. È certo che il rischio zero non esiste, però una maggiore informazione diventa un contributo di ulteriore

In base alle rilevazioni effettuate il numero degli attraversamenti è stato stimato tra i 17000 e i 17500, di cui 7300-7500 in salita e 9700-10000 in discesa.

Estrapolando la percentuale media registrata durante il periodo di osservazione, si può stimare per l'intera stagione che circa un migliaio di persone siano state a rischio nella traversata del canalone.

Soluzioni possibili. Su come risolvere il difficile problema sono state studiate molte misure mirate a rendere il percorso più sicuro ma in nessun caso più facile tecnicamente, per non sottovalutare l'impegno fisico e mentale che richiede la salita al Monte Bianco. Per stare nel concreto la soluzione logica appare quella, al di là di alcune fantasiose proposte (barriere in ferro e/o cemento, ponte tibetano, galleria o cabinovia), di attrezzare una via sulla costola destra orografica del canalone, seguendo la proposta di Dumler e Burkhardt che peraltro è anche suggerita come "variante 192" dalla Guida Vallot e che risulta della stessa difficoltà del percorso attuale (PD) ma è invece assolutamente sicura. Alpinisticamente parrebbe perfino più interessante dell'attuale.

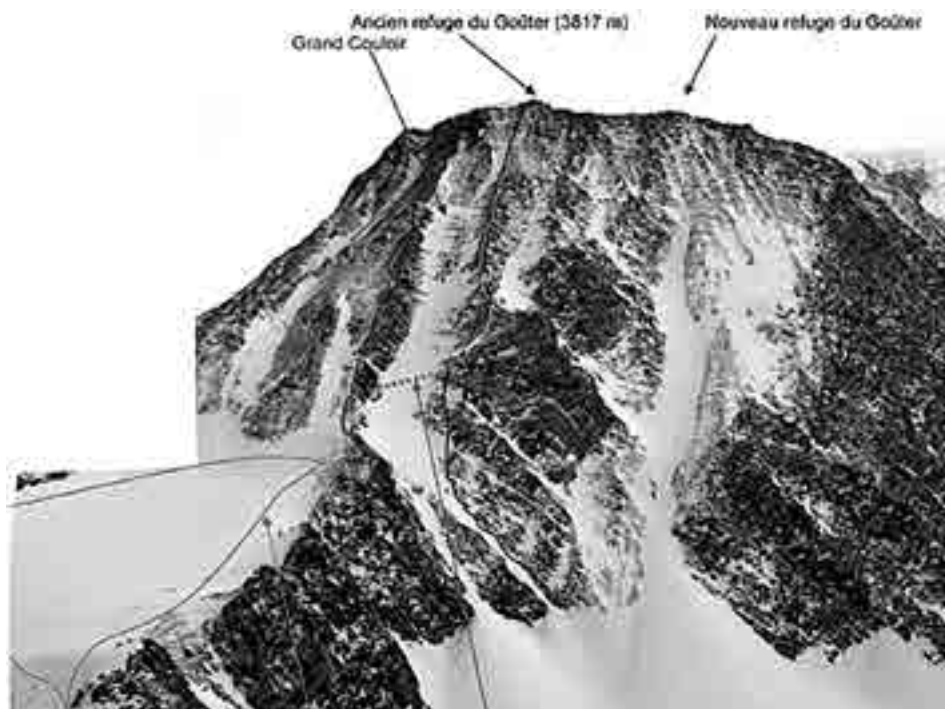
Alla luce di queste considerazioni ci pare che la messa in sicurezza di questa via non sia ulteriormente procrastinabile e diventi prioritaria la salvaguardia di vite umane.

Troppo facile a tal riguardo richiamare come il problema non sia stato affrontato nei tempi recenti quando fu posta mano alla costruzione del modernissimo rifugio del Goûter, il cui costo di circa 6,5 milioni di Euro è stato coperto per circa la metà da fondi pubblici francesi e per la restante parte dalla Comunità Europea. Non averci pensato si rivela come una non lieve lacuna in fase progettuale, lacuna che coinvolge parimenti le amministrazioni locali e la burocrazia comunitaria: infatti, con una modesta frazione di quell'importo si sarebbe potuto provvedere ad una soluzione.

A conclusione di questo contributo alla conoscenza diventa automatico l'auspicio che la messa in sicurezza della via di salita al Monte Bianco, lungo il percorso che passa dal rifugio del Goûter, non sia lontana.

Nelle more di questa soluzione non resta che affidarsi al senso di responsabilità del mondo alpinistico, dei gestori dei rifugi interessati, a una maggiore informazione capillare che allerti sulla pericolosità di un itinerario alpinisticamente banale, nonché al rigoroso controllo della municipalità di Saint Gervais.

Luciano Ratto (Club 4000, Cai Torino)



La via francese al Monte Bianco, nel tratto dal rifugio Tête Rousse al rifugio Goûter. Al centro l'attraversamento del couloir per l'attuale percorso che sbuca al vecchio rifugio Goûter. A sX l'indicazione del possibile nuovo e più sicuro itinerario.

HO CAMMINATO GLI AUTANI

LA PIÙ LUNGA PROCESSIONE DELLE ALPI

Ieri ho camminato gli *Autani*. Gli *Autani* di Montescheno in Valle Antrona.

Conosco degli amici lassù. Tutti gli anni, o quasi, fanno gli *Autani*. Così sabato sera sono andato a cena da loro.

A tavola si sta poco, si parla animatamente della giornata che ci aspetta, dei preparativi e degli aneddoti che in anni di frequentazione si sono stratificati diventando quasi storia e sicuramente leggenda e poi subito a letto.

Alle tre siamo già svegli. Fuori è buio e afoso. L'intensità della stellata fa presagire una splendida giornata. Si deve essere pronti per le quattro, non sono contemplati ritardi: il popolo degli *Autani* alle quattro e mezza parte inesorabile.

Nel frattempo è cominciata la metamorfosi di Montescheno.

Sulla strada sono comparse autocolonne che salgono alla chiesa.

Le case hanno tutte le finestre illuminate: è notte alta ma tutto il paese è sveglio.

Gruppetti di persone appaiono e scompaiono nell'intermittenza delle pile. Si sentono voci ovunque. Sembra come quando vai in quei rifugi d'alta quota dove nel cuore della notte ci si alza tutti assieme per attaccare la grande montagna. Ecco, qui a Montescheno è la stessa cosa di quei rifugi ma moltiplicata per mille.

Giungiamo alla chiesa che è già affollata e densa di un chiacchiericcio anomalo che sale tra le navate.

Sarà la veneranda matriarca che mi ha ospitato a portare anche quest'anno il consueto stendardo degli *Autani* con l'effigie della Madonna Assunta (*la banderola*). La concitazione aumenta in attesa che l'arcana camminata prenda inizio.

L'interno della parrocchiale si vivacizza, il brusio cresce come fossimo alla Mossa del Palio di Siena. Tutti scalpitano perché ormai la matriarca sta per uscire. Tutti avvertono l'adrenalina della partenza

dei *Autani* con te stesso.

La *banderola* esce e con un boato liberatorio tutta la chiesa la segue.

Cammino sul sentiero seguendo la colonna di pellegrini e la scia della luce frontale. Il caldo sotto la cappa delle piante è opprimente. Le stelle nel cielo luccicano tra le chiome degli alberi. D'improvviso si eleva forte un coro in latino.

Sono frastornato.

Uno mi si affianca. Mi chiede l'ora: le quattro e mezza: l'*Autani* è partito.

I canti salgono forti dalla testa e dalla coda del lungo serpentone notturno. Si sale faticosamente ma i canti non calano per questo d'intensità. Mi volto indietro a guardare quelle lucette che risalgono il fianco della montagna nell'oscurità totale. Pare un presepe, a luglio.

Ancora nel buio raggiungiamo Vallemiola dalla cui cappelletta si diparte una sonora scampanata a festa e si sosta brevemente per recitare una preghiera di buon auspicio per il cammino appena comincia-



to. Ci rimettiamo subito in marcia all'ordine latino del reverendo: "Procedamus".

Saliamo ancora, nel bosco che comincia a rischiarare. Raggiungiamo Aulamia che è ormai chiaro.

All'ultima baita la *banderola* si ferma. Sono le sei del mattino.

Il sacerdote intona il *Dies Irae*. La *banderola* riprende il cammino e la ressa per accodarsi è divenuta una prassi.

Sono soste storiche. I luoghi ed i tempi di riposo sono gli stessi da quando si cammina l'Autani. Molti luoghi di sosta sono logici: alpeggi, colli, radure. Altri sono assurdi: nel mezzo di un sentiero, in un bosco. Non c'è un perché. Si è sempre fatto così. L'Autani, si cammina da prima della peste del 1640. Pare che i primi a camminarlo siano stati sette fratelli. Da qui la definizione dell'Autani dei set frei. Anche se pare poi che i set frei siano le sette cime al cospetto delle quali si svolge l'intero percorso o ancora che sette siano i giorni che impiegavano i pionieri a percorrere l'intero percorso, camminando senza calzature ai piedi.

Il nome Autani, ha anche un significato che conduce al rapporto tra vita e morte: Autani, significherebbe litania o litanie. Forse quindi, quei set frei attraverso le fatiche ed i pericoli di una simile cavalcata tra i monti, miravano a colmare la paura di morire con la ricerca trascendentale dei loro cari trapassati a vita eterna.

Nel cielo si palesa una cupa nuvolaglia.

Il serpente umano cammina nelle spire del sentiero cantando e guardando in alto sebbene senza troppa preoccupazione. Ognuno sembra sapere che la pioggia non ci avrebbe risparmiati ma *l'Autani* è una penitenza, è un cammino faticoso e di sofferenza: la pioggia sarebbe servita ad acuire questo faticoso marciare. La pioggia agli *Autani* non è odiata.

Sostiamo in un tratto dove il sentiero è particolarmente ripido, al limitare del bosco. È la sosta dello zuccherino con le gocce di limone (*il grapin*) e dove riprende la testa del corteo il prete con i due *priori*. *I priori sono due uomini del paese che in abiti tradizionali assistono il celebrante e vigilano su i partecipanti affinché la marcia si concluda senza incidenti o inconveniente di sorta. Sono coloro che decidono i luoghi ed i tempi delle soste. Insomma, i priori in braghe di fustagno alla*

zuava sono quelli che oggi si chiamerebbero security.

È anche il momento del bacio della Croce: i partecipanti, uno ad uno transitano davanti al sacerdote, dicono il loro nome e baciano il ferro della Croce nelle mani del prete. Dopo il bacio uno dei *priori* ci consegna il simbolo di questa edizione rappresentato da una coccarda coi colori della Pace. Il secondo *priore*, poco più avanti raccoglie le offerte. È forse l'elemosina più alta che abbia mai fatto.

Siamo prossimi al Colle del Pianino (*Ul Pianin*) tra il Moncucco, la montagna di Domodossola e l'arcigna Cima Camughera. Il bosco ha lasciato spazio alle praterie che rivestono da entrambi i lati il colle.

Poco sotto alcune donne si fermano sul sentiero davanti a me. Intonano il *Misere-re*. Lo cantano forte, molto forte. Sono ferme e voltate verso la vallata invisibile nelle nebbie. È un momento folgorante. Siamo a quasi 1.600 metri di altezza, immersi tra la bassa ed afosa nuvolaglia ad invocare Dio nel suo universo siderale.

Di nuovo il *Procedamus* ci rimette in marcia. Sono le sette ed ha iniziato a piovere.

Prima di giungere a Saudera la carovana si ferma ancora in un luogo assurdo: un traverso ripido su un sentiero non più largo di una decina di centimetri. L'erba è bagnata. Fradicia. Non ci si può sedere. Stiamo lì in piedi. Qualcuno mangiucchia qualcosa nell'aria che spira gelida. Qualcuno è frastornato. C'è chi guarda a valle attraverso le nebbie. Chi guarda verso l'alto a cercare l'azzurro tra le nuvole. Sembra tutto senza senso. Forse lo è.

Riprendiamo a salire lungo la costa della Camughera. Continua a piovere.

Il sentiero è un traverso sul versante di Bognanco ed è poco più che una traccia indistinguibile tra le felci alte e viscide. Qui, e chissà perché proprio perché in questo luogo impervio, avviene la conta: uno dei *priori* ci lascia sfilare e ci conta fisicamente. Saremo 252.

Poco dopo il sentiero diventa pessimo, stretto ed invaso da erbacce. Molti scivolano. Aiuto la tedesca davanti a me a rialzarsi da una caduta. È tutta imbrattata di fango.

Ad una svolta finalmente appare la croce di Saudera. È lassù, su un colletto a sinistra. Il suo legno si staglia nel cielo



Dall'alto: «Prego, amici valligiani, una foto a nostra futura memoria».

grigio. In questo tratto il cammino si arrotonda in strette serpentine.

La folle folla multicolore le risale cantando: uno spettacolo.

Alla croce vengono recitate le antiche rogazioni, per la benedizione della campagna. Il sacerdote invoca: *Ut fructus terrae benedicere conservare et multiplicare digneris*. I partecipanti rispondono: *te rogamus, audi nos*.

Sono ormai le otto passate quando raggiungiamo sotto un diluvio il selvaggio ed incantevole alpeggio di Saudera dove sostiamo per la colazione.

Ripartiamo risalendo le massicce pendici della Cima Camughera al ritmo di un Rosario, intonato con voce stentorea da tutti gli uomini con tutte le donne a rispondere. Si canta e si cammina verso *scianghin* nome locale intraducibile del Passo d'Arnigo. Il luogo è spettrale. Siamo immersi in una nebbia umida, fitta e appiccicosa. Una Croce infilzata nel terreno suggerisce una meditazione collettiva prima di affrontare il temuto sentiero intagliato nella prateria a precipizio sulla Val Brevettola. Lo spazio è angusto e in breve ci ritroviamo tutti ammassati su una specie di balcone nel vuoto, in mezzo alla nebbia e sotto l'acqua ruscillante.

Il passaggio di *scianghin* è arduo, lo si capisce subito. Niente di alpinisticamente difficile. Però la pioggia e l'erba scivolosa, i sassi e le brevi viscidie piotate chiedono attenzione, piede fermo e concentrazione.

Il traverso, per condizioni climatiche e quantità di persone si rivela lungo ed impietoso. Di fronte ad alcune placche rocciose, nonostante le corde fisse sistemate per sicurezza, la colonna rallenta, si arresta, per poi riprendere a ritmo lento.

Terminato il traversone, prendiamo il ripido sentiero fradicio e scivoloso che con strette volute, ci conduce sul pianoro verdeggiante dell'Alpe Campo

Attraversiamo acquitrini, guadiamo ruscelli, pozze e torrenti accompagnati dal canto maschile modulato a più voci del *Miserere*.

Risaliamo il pendio verso l'Alpe Ogaggia. Il prato lussureggiante diventa sempre più impervio, più *dricc*, (dritto, verticale, in ossolano). La fatica in questo tratto di salita si fa sentire: sono quasi le due del pomeriggio e sono quasi dieci ore di marcia sotto una pioggia lagnosa. Ce

n'è per lamentarsi noi. Ma non lo fa nessuno. Anzi. Tornano i canti. Quei canti arcaici e penetranti. Ci fermiamo per riprendere fiato e mi guardo attorno.

Tutto sembra irreale e tutti sembriamo sospesi in un mondo cotonato, morbido, fatato, forse magico, apparentemente privo di cattiveria anche se so che non è così. Quassù, nulla è diverso. È solo più alto.

Su indicazione dei *priori*, veniamo disposti in fila indiana lungo il sentiero in salita. Siamo nel punto che chiamano *Au Marrii* (delle Ave Marie) ci volgiamo tutti verso valle. La pioggia continua a bagnarci ma quando si inizia la recita del Padre Nostro io non la sento più. Lassù, in un pomeriggio buio, su un sentiero aggettante a quasi 2000 metri, bagnate fradice ci sono oltre duecento persone che tenendosi per mano cantano il Padre Nostro. Un Padre Nostro intenso e suggestivo cantato sulle note di *Auschwitz*. Quel canto, rivolto a Dio attraverso le nebbie bagnate è quanto di più evocativo ed invocativo abbia mai udito.

Al termine della preghiera raggiungiamo sparpagliati l'alpeggio fatto di due sole baite appoggiate su una schiena d'asino, al culmine di un doppio prato.

Era, Ogaggia, ai tempi della miseria, un alpeggio invidiato proprio per questa sua conformazione. Era un alpe doppio ovvero al colmo di un prato che ha due versanti, si poteva sfalciare prima da un lato e poi, quando questo era esaurito si sfalciava l'altro pendio. Insomma, quando gli altri avevano terminato l'erba, ad Ogaggia ce n'era ancora. Un lusso da poveri che costava una doppia fatica.

Lasciamo le baite per scendere al prato deputato per il pranzo.

La discesa è subito malagevole ancora una volta su sentiero terroso e impantanato. Si scivola a turno, ma senza lamenti. Si arriva al prato. Qualcuno dice: "finalmente".

Sono le due e mezza del pomeriggio.

Con calma stupefacente, con totale noncuranza della pioggia che cade ancora incessante, la gente si dispone a pranzare sul prato. Alcuni si radunano sotto gli ombrelli piantati a terra. C'è anche chi organizza un ridicolo riparo stendendo la mantella sopra i rami degli ontani fradici. Ma l'acqua cade ovunque.

Ognuno tira fuori dallo zaino le proprie carabattole e cibarie.

Qualche squarcio di azzurro si sfilaccia improvvisamente sopra le nostre teste. 21

Si guarda al cielo con fiducia sebbene la pioggia non molli ancora. Ma dura ancora poco la pioggia: quelle avanguardie di azzurro prendono il sopravvento sul grigio. Piano piano la pioggia rallenta la sua caduta. Si ferma. Appare il sole.

La comitiva pare rinascere. Si smontano gli inutili ripari. Si tolgono le mantelle e le giacche a vento. Si stende tutto ad asciugare. Al sole. Il cielo diventa velocemente blu. Blu intenso. Il sole scalda con vigore. Gli scarponi intrisi d'acqua evaporano fumanti. Il prato ancora bagnato si smalta di verde. Ci si guarda intorno. Finalmente si vedono i monti, esausti dalla pioggia e sui quali si è camminato: lontano, dietro di noi, la sagoma inconfondibile del Moncucco. Sotto la cima, la larga insellatura del Pianino (*Ul Pianin*) Sono luoghi lontani e commentiamo compiaciuti, di quanto cammino abbiamo fatto. Qualcuno dice anche "non sembra vero!"

Si termina il pranzo con allegria e ci si rimette in marcia. D'ora in poi non si dovrà più salire. Con rapide volute si scende tra felci altissime lungo una traccia di sentiero appena percettibile alla *Croce dei Set Frei*. È un luogo storico. Si tratta di un piccolo prato rasato per l'occasione tra l'alta vegetazione circostante. Vi è piantata anche qui una Croce. Ancora una preghiera di ringraziamento in uno spazio piccolo e scomodo. Siamo alle battute finali. Sono le sei di sera. *Procedamus*: si riparte. Sono ormai passate le otto quando tocchiamo la pacificante radura della *Motta*. È questo il luogo stabilito per la cena.

C'è un gran numero di persone ad attenderci. Sono parenti, amici, paesani giunti a piedi o in macchina per condividere la festa coi camminatori.

Sullo scampolo di pendio sfalciato tra luccicanti faggi e bianche betulle, sono già distese le tovaglie apparecchiate. Sembra un normale pic-nic, solo un po' assurdo.

Piatto d'obbligo la cicoria tagliata fine fine con dentro le uova.

Si stappano le bottiglie di vino. C'è un clima di festosa allegria.

La cena ha termine e ci si rimette in cammino verso l'ultima meta: la Chiesa di Montescheno

Il cielo comincia ad imbrunire. Sono le nove e mezza di sera quando intravediamo i primi tetti del paese. Tocchiamo l'asfalto. Il canto del *Miserere* segnala l'arrivo degli

22 *Autani*. Il gruppo dei camminatori si ac-

corpa. Si marcia larghi occupando interamente la sede stradale. Sembriamo il "Quarto Stato". La gente è fuori delle case. Saluta. Come fossimo reduci di guerra. I canti continuano roboanti tra le case ed anche la gente ai bordi si unisce alla voce dei camminatori. Ne esce un coro forte, massiccio. Quasi cupo. Quasi inquietante.

Il popolo dell'*Autani* si raccoglie davanti al piccolo cimitero laterale alla parrocchiale e poi, senza smettere di cantare entra nella chiesa già gremita e rumorosa. L'organo suona stentoreo. L'altare è adobbato a festa. La folla è tantissima. Si fatica a starci dentro tutti. Molti stanno in piedi come sulle Metropolitane. Molti si siedono ai lati dell'altare, sulle panche riservate al clero. Molti stanno fuori. Osservo stupefatto questo interno sacro popolato da gente vestita da montagna. L'altare è calpestato da scarponi, bastoni e racchette. Tutti con lo zaino in spalla o tra le mani. Tutti sporchi e sudati.

La celebrazione inizia e, come immaginabile, segue un corso poco ortodosso.

Sull'altare salgono persone che portano esperienze di vita, di lavoro. Chi vuole può anche raccontare l'esperienza del suo *Autani*.

Poi si canta ancora. Poi si batte le mani. Poi il prete scarta sull'altare, come fosse nel privato della canonica, un regalo di chissà chi. E allora di nuovo tutti a battere le mani. Poi si cerca il camminatore più giovane e si ride, si battono le mani. E poi si cerca il più anziano. E ancora complimenti e sorrisi.

La Messa arriva al *Pater Noster* e lo si canta ancora come se lo cantassero i *Nomadi* ma molto più forte e ancora una volta come lassù tra le nebbie, tutti a darci le mani in un'unione ideale che si spera duri anche oltre la soglia della chiesa. Infine la benedizione pone termine anche per quest'anno agli *Autani*.

Sono quasi le undici quando si esce rumorosamente dalla chiesa. Fuori è di nuovo buio. Come quando abbiamo attraversato questo stesso portale stamattina. Il cielo è blu scuro, quasi nero e stellato di giallo. Guardando in alto, contro la volta celeste scorgo la sagoma del Moncucco. È solo una linea netta, piramidale e nera che taglia la notte. A destra la linea si abbassa al Pianino, il colle dove solo qualche ora fa ci abbiamo camminato sopra.

Mauro Carlesso

...quanta meraviglia c'era nei tuoi occhi e nel tuo cuore

MARIA ELENA CARPIGNANO

Domenica 23 dello scorso aprile Maria Elena Carpignano ci ha lasciati mentre scendeva il versante sud dell'Aiguille du Jardin (4.035 metri), nella catena dell'Aiguille Verte sul versante francese del Monte Bianco.

Socia della sezione di Genova della Giovane Montagna, 38 anni, era un'esperta alpinista, amante della montagna, dell'avventura e della vita all'aria aperta. Tutti coloro che hanno frequentato i rally, le settimane di pratica alpinistica e scialpinistica la conoscevano, come molti conoscono i suoi genitori, Angelo e Maria Laura, soci storici della Giovane Montagna.

La grande passione per la Montagna Maria Elena l'aveva nel sangue e per coltivarla appieno da qualche anno si era trasferita a Chamonix continuando a mantenere intensi contatti con tutti gli amici con cui aveva arrampicato, scalato e sciato.

“To explore new latitudes. To mark out new frontiers, to wonder beyond the horizon, until you reach your ownself”. È una sua dedica, scritta sulla prima pagina di un piccolo libretto realizzato da lei, una copertina di cartoncino colorato e tanti fogli bianchi, rilegato da un sottile cordoncino, che mi ha regalato in occasione di un mio compleanno. In primo piano il disegno di un arrampicatore stilizzato insieme al mio nome, *Mauretto*, sul retro la sua preziosa e inimitabile firma... *Elena*. Nella speranza, forse, che le pagine si riempissero con l'elenco delle future salite realizzate insieme. Come era solita fare lei, aggiornando ogni volta il libretto delle sue scalate. **Ma i nostri percorsi stavano prendendo strade diverse. Lei in direzione Nord-Ovest: a Finale Ligure prima... a Chamonix dopo...** immersa nelle granitiche Alpi Occidentali. Io in direzione Nord-Est, sul Lago di Garda, più vicino alla roccia dolomitica Orientale. Quei fogli sono ancora bianchi perché di montagna, insieme, non ne abbiamo più fatta; le pagine scritte ci sono, ma si trovano nella mia mente, e sono i ricordi delle belle salite affrontate insieme e delle appassionanti avventure alpinistiche degli anni precedenti: nelle falesie e sul Paretone di Finale Ligure,



sulle Placche Zebrate e sul Colodri ad Arco, sul Dente del Gigante, sui Satelliti e sul Mont Rouge de Triolet nel massiccio del Monte Bianco, in cima alle vette ghiacciate e lungo i canali di sci ripido del Monte Rosa, sul Monte Oddeu, a Surtana e sulla scogliera di Masua in Sardegna, in Brentino, in Mongioie, a Rocca Sbarua, a Chamonix, in Briançonnaise, in Costa Azzurra e nelle Calanques in Francia, in Val Masino, in Val di Mello, a Sperlonga, a Gaeta, in tutto l'arco alpino per le numerose gite di scialpinismo e varie discese di canyoning...

Quella dedica si può più o meno tradurre così: «*Per esplorare nuove latitudini. Per tracciare nuove frontiere. Per meravigliarsi al di là dell'orizzonte, fino a raggiungere il proprio*». E quante frontiere ha tracciato Elena e quanta meraviglia c'eranei suoi occhi e nel suo cuore, lei solo lo sa. Abbiamo cominciato ad arrampicare insieme quando lei era ventenne e io avevo superato i trenta e abbiamo continuato per un bel po' di anni. Complice la Giovane Montagna: le gite sociali, i corsi sezionali e gli incontri organizzati dalla CCASA, la Commissione Centrale di Alpinismo e Scialpinismo. Quando decidevamo di scalare insieme sceglievamo la via e poi in cordata alternavamo i tiri, cercando di dividerli per caratteristiche. Lei andava da prima sulle placche e sulle pareti delicate, io preferivo i diedri e i passaggi di forza. E quando uno dei due non "passava", senza tanto vergognarsi, tornava giù, lasciando condurre l'altro. Incrodando le corde come non mai... tanto per complicarsi la vita e la Via. Eravamo così: complementari e un po' spregiudicati... Durante le nostre salite le soste diventavano luoghi speciali. Quando ci ritrovavamo appesi, nonostante fossimo stretti, stanchi e scomodi, riuscivamo a raccontarci le nostre vite e i nostri stati d'animo, in capitoli, tanti quanti i tiri della via. **Le soste erano luoghi di silenzio e di intimità con la montagna, ma anche luoghi di scherno e spensieratezza, nonostante la costante preoccupazione dell'ignoto sopra la testa e del vuoto sotto i piedi.** Per un periodo abbiamo condiviso un rito: chi stava in sosta si gustava un chupa-chups che, come si fa con il testimone in una staffetta, ci passavamo quando c'era il cambio del capocordata. Ovviamente la sfida era arrivare in vetta prima che si consumasse! Per fortuna uno dei due barava sempre, nascondendone uno di riserva nello zaino... Nelle soste si crea un rapporto con l'altro imparagonabile a nessun'altra esperienza, dove si condividono paure e successi, dove il cuore ti batte a mille, dove ti chiedi perché sei lì, appeso a 100, 200, 400 metri da terra. E ogni sosta con Elena era proprio una "nuova frontiera", ci "meravigliavamo per ogni orizzonte", ci complimentavamo a vicenda per essere arrivati lì, chi da primo e chi da secondo, ma tutti e due ugualmente soddisfatti per aver raggiunto una meta, pronti per quella successiva, fino alla conquista della vetta. Ecco cosa ho condiviso con lei per anni: non era certo una gara di performance, quanto il godere dell'ambiente che ci circondava e l'arrampicare fino all'ultimo raggio di sole. E quanti rientri a casa con il buio perché *ci perdevamo* a contemplare la montagna mettendoci almeno il doppio del tempo segnato sulle descrizioni oppure perché *ci perdevamo* e basta... Ed era così per tanti, tanti amici di Elena... Con Antonello, Elisa e Patty abbiamo condiviso giornate memorabili. Anche loro, partecipando a scrivere questo articolo, ci raccontano qualcosa di lei.

Elisa, che con Elena ha fatto vie di notevole impegno alpinistico, ricorda una telefonata, durante le vacanze di Natale del 2008, con le previsioni meteo pessime in tutto il Sud d'Europa. Elena: *Ciao Eli, partiamo con il camper?* Elisa: *E dove andiamo?* Elena: *Alla ricerca del sole!* Elisa: *Andiamo!* Non poteva esserci altra risposta e nessun'altra domanda, perché Elena sapeva come richiamarmi alla vita, come se mi avesse detto: *Eli, abbiamo bisogno di stare insieme, di ritrovarci, è vitale e importantissimo. E tutto il resto può essere messo da parte.* A ripensarci mi ricorda la trama del cortometraggio "Chi vuol essere lieto sia", girato sull'omonima via alla Parete del Muzzerone, dove Elena ed io ci incontriamo a Porto Venere e lei mi propone una passeggiata senza meta; dopo un po' di cammino ci avventuriamo su una parete di roccia e proseguiamo legandoci con una corda trovata alla base di una via, senza imbrago né protezioni, raggiungendo una cordata di "veri" alpinisti davanti a noi che ci guardano increduli arrivare in vetta... Quel Natale 2008 l'inseguimento del sole ci ha spinto fino a Positano, passando per le falesie di Ferentillo, l'Aquila e per l'anfiteatro arrampicatorio di Sperlonga. Il sole lo abbiamo sempre trovato e la ricordo come la vacanza più bella della mia vita. Ogni via, ogni passeggiata, ogni vacanza, ogni uscita in falesia per me era il pretesto per respirare a pieni polmoni l'amicizia e la gioia di

stare insieme. I momenti passati con lei non erano mai scontati, c'era sempre qualcosa da inventarsi per far festa, per strappare una risata, ogni occasione, anche apparentemente la più tranquilla, con lei diventava un'avventura. Elena per me è stata, e in qualche modo lo è tutt'ora, l'amica che sa ascoltare, che ti capisce al volo, che conosce i punti deboli e... va bene così. Mi rimarranno sempre nel cuore le nostre chiacchierate notturne in camper ed il nostro "intimo" Capodanno a Montepertuso, solo lei, io, lo spumante, i dolcetti e tante parole e sentimenti liberamente espressi, passando naturalmente dalle lacrime alle risate e ai silenzi, ammirando tutto il mondo là sotto che si affannava ad accendere un cielo bellissimo e a coprire la quiete magica della notte con botti e fuochi d'artificio.

Antonello, nella foto con una maglia "creata" da Elena e che lei chiamava amorevolmente "Ape Maia" poiché all'epoca vestiva solo di giallo e nero, è di ritorno da un bellissimo weekend in montagna quando il suo cellulare incomincia a ricevere tanti, ma proprio tanti messaggi in cui gli chiedono se sapeva... E racconta: da quel momento per me è cambiato tutto: *Elena non c'è più! Non ci posso credere, solo dieci giorni prima l'avevo sentita al telefono per programmare una salita al Monte Bianco con le pelli di foca...* Tutto ciò che ora mi resta sono i ricordi delle peripezie e delle emozioni che abbiamo condiviso, il rammarico e la tristezza di non aver vissuto insieme un'altra avventura. Quando Elena ed io ci frequentavamo assiduamente erano anni in cui l'asse delle Sezioni GM di Genova-Verona-Mestre, talvolta passando anche per Ivrea, Torino e Milano, ha rappresentato appieno cosa dovrebbe essere Giovane Montagna: un grande, forte e bel sodalizio dove regna la comunione d'intenti! Eravamo tutti più giovani e spensierati e mai avrei pensato che un giorno sarei diventato il presidente della sezione mestrina. Avevamo la fortuna di avere a disposizione come campo base la casa di Patty a Lazise, sul Lago di Garda, un terreno di scorribande arrampicatorie dove il legame tra tutti noi si consolidava ogni volta che ci incontravamo, e la nostra vita si arricchiva anche della spensieratezza e della gioia tipica dell'età di Elena, la "bimba" del gruppo. Raccontare un episodio significativo per ricordare Elena è una scelta difficile. La distanza tra Genova e Mestre mi ha impedito di riempire lo zaino di ricordi in misura maggiore di quella che avrei desiderato, ma quelli che ho, sono tosti! Ho conosciuto Elena nel 2001 alla Settimana di pratica alpinistica GM in Valle dell'Orco, sotto l'ottima regia di Daniele di Torino. Poi abbiamo fatto una vacanza insieme in Corsica. Dello stesso anno ho il brutto ricordo del mio "volo" in Civetta, sulla via Andrich in Torre Venezia in cordata con Patty. In seguito ho avuto il piacere di conoscere Angelo e Laura che mi hanno accolto in casa loro come un figlio e in quell'occasione ho assaporato per la prima volta il pesto alla genovese fatto in casa. Che è tutta un'altra storia!

E come non ricordare anche i "voli" di Elena e Patty sulla Via Somadossi al Colodri di Arco, una delle più classiche e ripetute vie della zona e pertanto con passaggi unti e lisci come il marmo. Salivamo "raspando" la roccia. Elena è volata su un friend che ha deciso di non stare al suo posto e non ha tenuto. Ma la corda e gli altri ancoraggi, ovviamente sì. E poi il temuto passaggio chiave, l'uscita "strapiombante" del tetto...! Il cuore mi si fermava! Ma poi il loro sorriso e le loro risate appianavano tutto e tranquillizzavano il mio animo. D'ora in poi, ogni volta che userò la magnesite so che tu, Elena, ci sarai, esattamente come quella volta in cui avevo perso il mio sacchettino durante un'ascensione, ero alle prime armi, e alla fine della via mi sei venuta incontro, donandomi il tuo.

Patty racconta... «*Maria Elena... Non ti ho mai chiamata così, sei sempre stata Elena GM, o, meglio, Elena di Genova*». Sì, perché anche se ti ho conosciuta in Giovane Montagna, anche se assieme siamo sempre andate ad arrampicare, a sciare, a "montanare", anche se tu sei la donna Dell'Alpe, quando penso a te ciò che domina non è l'aspetto *montagna*, ma l'aspetto *vita*. Ciò che mi viene in mente pensando a te è la gioia di vivere e il senso di libertà: libertà dalle convenzioni, dagli uomini, dal lavoro tradizionale, libertà di essere come si vuole... Se penso a te mi viene in mente la ragazzetta che mi viene a prendere alla stazione di Genova, io con uno zaino per 10 giorni di mare (poi neanche visto...) e montagna, con appesi dietro scafi da ghiaccio, picca e corda e di tutto e di più, e tu arrivi in Vespa! E mentre il vecchietto al semaforo ci guarda stranito tu ridi e gli

dici «*Andiamo in vacanza*»... Ti vedo che ridi con Elisa rubando ciliegie e fotografando quella “col cazzillo”, alias ciliegia con protuberanza di forma fallica. Ti vedo risalire e ridiscendere un ghiaione di avvicinamento ad una via coi piedi massacrati perché «*In montagna i sandali Lizzard vanno benissimo*». Ti rivedo in Valle dell’Orco a leccare la striscia di cartone a copertura della torta, col naso sporco di panna. Ti rivedo a giocare a “*chi ce l’ha*” ricorrendosi su una piramide di corde nel parco giochi di Riva del Garda. Lo so che la montagna era e ormai sarà per sempre tutto per te; che ci ha fatte conoscere a Chamonix e ci ha tenute legate per anni, fino a separarci, ancora a Chamonix, su quel Bianco dove tutto era iniziato; ma non è come la compagna di montagna che ti terrà sempre con me, ma come la *piccoletta*. Ti chiamavo così, ma non ho mai sentito quei 10 anni di differenza. **Eri come la testarda Shirley Temple, con la sua massa di riccioli biondi, l’allegria, gli sbalzi d’umore.** Seppur con vite ormai diverse bastava una telefonata e si era ancora pronti a fare progetti, sperando di realizzarli pur sapendo che era difficile, soffermandoci a parlare per ore di possibili salite ed a commentare amici, mariti, morosi... Ci hanno legato corde, amici, passioni e soprattutto il volerci bene. Tutto questo non può esaurire, non basta una caduta a cancellarlo... Una cosa è certa... Ci ritroveremo... Tutti...

«Elena, oggi è successo che siamo stati respinti da una via... Sembrava che tutto andasse per il meglio: un veloce avvicinamento, la giornata di sole, due ottimi ed esperti compagni di cordata. Ma al primo tiro incontriamo un passaggio più difficile del previsto che ci ha fatto perdere troppo tempo, tanto da convincerci a non continuare e così ci siamo calati. Quella via di roccia avevamo progettato di farla insieme! L’avevamo notata facendone un’altra vicina. Ti ricordi...? Il luogo è il Brentino, il nome è lo Spigolo del IV sole, il grado è il 6b. E lì mi sei immensamente mancata, ho avuto una profonda nostalgia di come affrontavamo le scalate. Ti ho vista lì... che mi prendevi in giro, ti ho parlato... Sono sicuro, tu ed io non saremmo mai tornati indietro... piuttosto saremmo scesi con il buio! Come abbiamo fatto tante, tante volte».

Un ultimo pensiero va doverosamente ai nostri cari Angelo e Marialaura, due persone speciali. Le avete trasmesso la passione per la montagna e le avete insegnato a mettere un passo dinnanzi all’altro per viverla. Ma lei, oltre ai piedi, ha deciso di usare anche le mani per salire in verticale. Siate orgogliosi, tutto ciò che lei era è stato seminato da voi. Siate forti, ne abbiamo bisogno... Grazie Elena. Grazie Angelo. Grazie Marialaura.

Mauro Gragnani



Dalle pagine della nostra rivista

PER SVATA ORA LE NUOVE PARETI DEL CIELO*

Così sono le vicende della vita: nel numero scorso della rivista si parlava di Liberec e dicendo della nostra uscita cecoslovacca si accennò a Svata. Ora siamo qui a piangere la sua scomparsa. Il ricordo ci sembra doveroso per il legame che si era instaurato con la nostra Sezione e perché credo si possa dire che qualcosa abbiamo imparato tutti da questa amicizia.

L'ing. Svatopluk Marek ha perso la vita con un compagno di cordata il 20 marzo 1976 sulla via di discesa dopo aver salito la Torre Gerlach, a seguito di una bufera che aveva investito improvvisamente i Tatra.

Aveva 36 anni. Si era sposato il 23 dello scorso gennaio. Alla moglie Dagmar, ai genitori, al fratello Pavel la rinnovata espressione del nostro cordoglio.

Martedì 6 aprile, sono in ufficio. Mi telefonano da casa: «È arrivato un telegramma in tedesco, riguarda Svata perché il testo inizia con il suo nome». Lo sento leggere e resto a fiato mozzo: «Svata tragisch verunglueckt; das Begraebnis...». Non c'è bisogno d'altro per capire che tragedia e dolore sono entrati nelle case di persone care, ed anche nelle nostre... «Svata perito tragicamente. La sepoltura avrà luogo sabato 10 aprile alle ore 14 a Uherske Hradiste».

Ma come può essere? Ho ricevuto una sua cartolina dai Tatra alcuni giorni fa! Più tardi ho sotto gli occhi il telegramma; lo leggo e lo rileggo coltivando il dubbio che forse potrei errare nel tradurre... Poi le telefonate agli amici; le domande, com'è capitato? Davanti a noi soltanto il silenzio di una cruda notizia, nulla più.

La corsa per la pratica d'ingresso in Cecoslovacchia. Fortunatamente Roberto è sulla via; rientrerà nella notte di giovedì con il visto che mi consentirà di portare una presenza di affetto veronese, il saluto della nostra sezione.

* * *

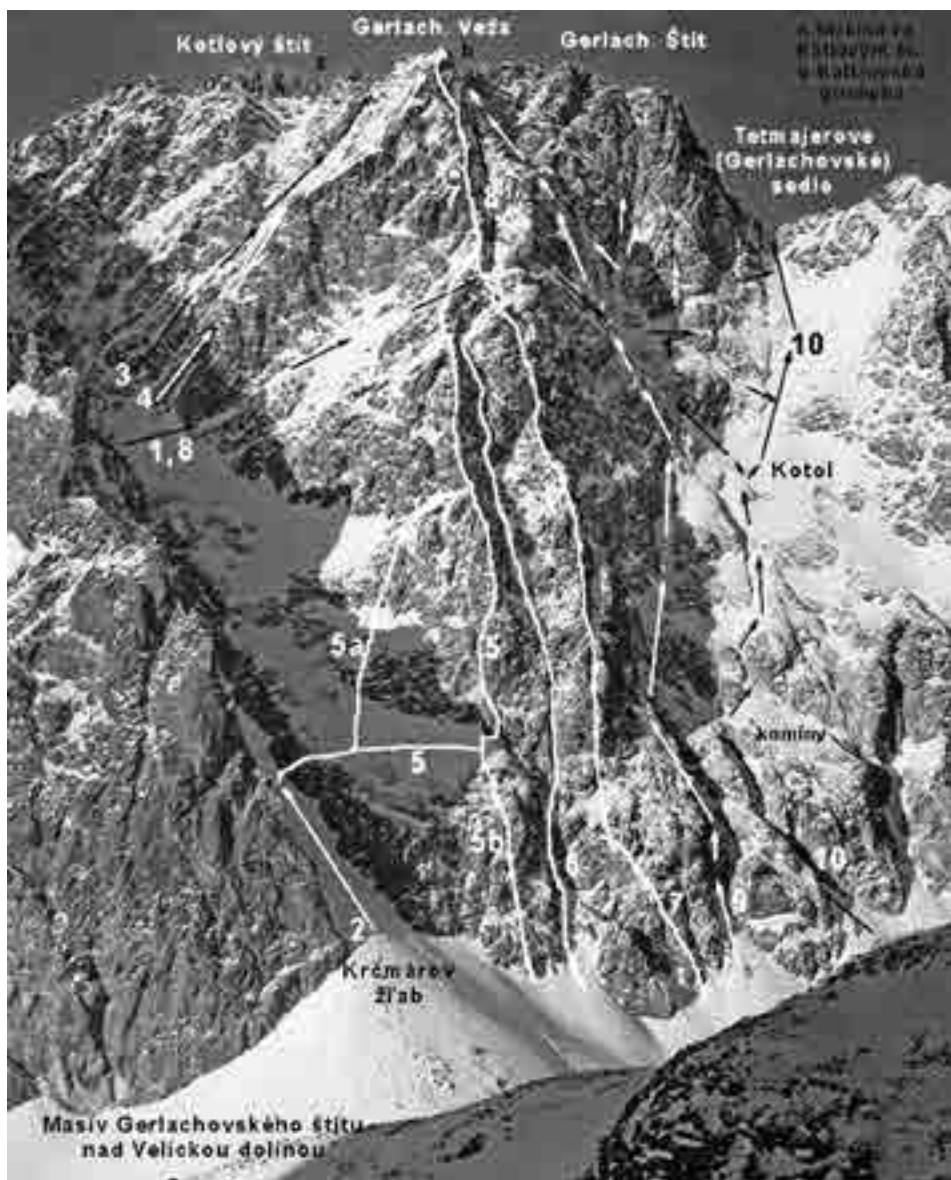
È l'alba di sabato 10 quando scendo alla piccola stazione ferroviaria di Uherske Hradiste. Chiedo, pronuncio il cognome Marek, la via; si parlano, confabulano tra loro e sento echeggiare "Tatra". Dunque è la montagna che l'ha preso!

L'incontro con i genitori che avevo incontrato in gennaio a Praga; lacrime, lacrime... sulla credenza vedo il necrologio: «Ing. Svatopluk Marek, perito il 20 marzo 1976 nel gruppo del Gerlach nel massiccio dei Tatra», ma siamo al 10 aprile, mi dico, e fa seguito tutta una serie di interrogativi. Più tardi l'abbraccio con Pavel, il fratello, che ricordavo spensierato e burlone, e con Dagmar, la moglie. Piange e ripete «non è giusto», «es ist nicht recht». Capisco Dàsa la tua disperazione: sposa per meno di due mesi con un uomo meraviglioso ed ora tutto, sul piano dell'umano, è finito. Siamo immersi, tu "in toto", in una esperienza di dolore, di quel dolore che si vorrebbe bandire, ma che accompagna passo passo la nostra condizione umana. Ma se la vita esprime figure come quella di tuo marito, non vale la pena di essere vissuta, pur nel dolore?

* * *

Se penso a Svata non posso fare a meno di ricollegarlo ad un personaggio letterario, al *Grand Meaulnes* di Alain Fournier, a questa figura suggestiva i cui contorni si stemperano tra realtà e sogno.

E come il "grande amico" venne a noi Svata per la prima volta in una sera di dicembre a San Martino di Castrozza; e se ci pensiamo bene capitò da noi non proprio casualmente. Aveva dimestichezza con i preti ed un bilancio rigido, pochi soldi in tasca nonostante fosse sulla soglia del dottorato di ricerca. Quindi naturale che andasse a bussare dal parroco, che poi ce lo girò.



La Torre Gerlach in veste invernale. Al centro la via di salita. A dx il canale lungo il quale Svata e il giovane amico avevano intrapreso la discesa nel pieno della bufera che s'era abbattuta sui Tatra.

Ci diceva: «Vengo dal cuore della Moravia, da quel territorio che per primo raccolse la predicazione di Cirillo e Metodio». Dai padri aveva ereditato la fede profonda e attiva. Amava studiare, era sensibile alle problematiche del nostro tempo, sentiva l'esigenza del confronto e dell'aggiornamento.

A Svata sono debitore di quel che so sugli Ussiti. Gli posi in più occasioni domande e lui sempre preciso a chiarirmi, a dirmi che partecipava ad incontri ecumenici, che dallo spirito di libertà e di indipendenza che trovava nella loro comunità; valori che nella contingenza storica in cui si trovava a vivere egli più che mai apprezzava.

* * *

Uomo libero è stato Svata; godeva della libertà che è diretta conseguenza della rinuncia al superfluo. «La povertà rende liberi», cioè povertà come non attaccamento alle cose. Un senso di libertà che lo impregnava tutto. «Male non fare, paura non avere»; la spilla da balia (ricordi Sandro?) muta sul maglione nell'attesa di riportare il tricolore nazionale, di riprendere il canto dello speranza...

* * *

Nel primo pomeriggio di sabato nel cimitero, sulla collina che sovrasta Hradiste. Entriamo in anticipo nella chiesetta, siamo soli; c'è la bara, semplice; sembra quella di un bambino. È di legno chiaro, forse acero, e i pizzi del lenzuolo nel quale ti hanno avvolto, Svata, escono fuori, fanno da ricamo. Attorno fiori, corone; ci sono anche le nostre, «gli amici della Giovane Montagna di Verona» sono qui attorno a te.

La chiesetta si riempie; due sacerdoti concelebrano ed al Vangelo uno parla, traccia il profilo di Svata. Lo intuisco da alcune parole: accenna al soggiorno italiano, al suo dottorato. Il sacerdote anziano si commuove; probabilmente Svata sarà stato uno dei suoi ragazzi, uno di quelli di cui poteva andar fiero. Il giorno dopo al Santuario di Velherad, il fratello Pavel mi dirà: «qui soleva venire a piedi la notte di Natale da Hradiste, Svata». Penso al paesaggio invernale, da "stille Nacht", la processione con le torce, i canti, la voce baritonale di Svata, la sua figura che si staglia...

Poi gli amici alpinisti giunti da Praga prendono in spalla il feretro e il mesto corteo si snoda lungo i sentieri del cimitero; arriviamo sulla sommità del colle. La benedizione, Karel ti dà l'ultimo saluto; me ne avevi parlato di questo tuo più giovane amico, studente in medicina, 25 anni, nel 1973 membro della spedizione himalayana e nel febbraio dello scorso anno la Nord dell'Eiger. Mi dicesti felice, con l'espressione tipica della tua allegria che si manifestava in un tono di voce un po' stridulo: «questo mio piccozzino ha fatto con Prochazka la nord dell'Eiger, non sono stato bravo...?».

Alle parole di Karel ha seguito una melodia ove c'è immensità di spazio, struggimento, malinconia. I tuoi amici di Hradiste ti danno l'ultimo saluto con la tua canzone preferita, traggono dalle corde degli archi tutta l'anima morava.

La bara viene deposta; su di essa i primi pugni di terra, è il nostro arrivederci, Svata.

A casa dei genitori sto con Karel e a lui chiedo notizie.

Dice: «Cosa sia capitato non possiamo dirlo di preciso Ci sono soltanto delle supposizioni. Il 19 è partito dal rifugio (è del 18 la cartolina arrivatami!) con Miroslav Krémár, un giovane amico di 21 anni, per salire alla Torre Gerlach, una via di 700 metri di 4° e 5°. Conosceva questa via bene per averla già fatta altre due volte e probabilmente è stata questa conoscenza dell'itinerario che l'ha tradito e non lo ha fatto ripiegare quando sono stati investiti dal maltempo. Inizialmente, nella prima mattina, si sono scambiati saluti con una cordata che arrampicava alla loro sinistra; poi dopo la parte iniziale che è tra le più difficili, nebbia, brutto tempo, vento fortissimo.

Di certo sono usciti dalla parete ed in qualche parte hanno bivaccato. Per la discesa non hanno seguito la via normale, che si mantiene per un buon tratto in cresta, hanno invece preso a destra un couloir ripido ed impegnativo. Una discesa non facile specie in presenza di molta neve. Perché una tale decisione? (non posso pensare che abbia sbagliato): probabilmente c'è stata la volontà (o la necessità) di forzare la discesa dopo una notte passata in condizione estreme, anche per chi fosse stato in possesso di un equipaggiamento d'alta quota, e i due non erano invece equipaggiati per fronteggiare una tale bufera. Li abbiamo cercati per giorni e giorni, ripetendo la via e facendo tutte le logiche

deviazioni. Nulla; dopo due settimane con lo sciogliersi della neve sono apparsi sotto il couloir, a metà del nevaio della Batizovska Dolina, ove nessuno supponeva potessero essere.

Sono stati trovati vicini, legati; dovevano procedere in conserva quando sono scivolati; probabilmente verso la parte finale, un piccolo strato di neve, cedendo, li ha trascinati a valle. La corda ha certo strisciato sulla roccia, ma nel corso della caduta e non perché uno di loro abbia tentato una sicurezza (lo constaterò esaminando la corda tagliata in più spezzoni dalla squadra di recupero; in uno l'involucro è strappato e presenta segni evidenti di surriscaldamento, quasi un ferro caldo fosse irregolarmente passato su tutta la sua circonferenza, ma l'anima della corda è ancora intatta).

Nessuna rottura agli arti o in altre parti del corpo. Svata presentava una ferita alla nuca ma non mortale. Si può supporre che Svata, persa conoscenza, si sia così congedato dalla vita. Aveva gli occhi chiusi, di chi è preso dal freddo e si addormenta. Lo zaino di Svata è stato ritrovato più a valle».

* * *

con
te e Suhibuto, l'amico indiano, che avviasti alla montagna e che ti fu compagno in tante salite impegnative. Ci si fermò a mangiare e trassi dallo zaino pane e lardo, che incominciai a tagliare con il mio Opinel; e tu vedendomelo gridasti «Giovanni, anche tu Opinel - e traesti il tuo dalla sacca - Opinel per i buoni alpinisti». Caro Svata, bastasse l'Opinel per fare un buon alpinista, andrei dal Fausto a comprame subito una dozzina.

Esce l'agenda, la sfoglio; trovo i tuoi programmi per il "dopo Tatra". A Pavel scrivi: «19-20 Torre Gerlach, il 21 sarò a Praga». Trovo il tuo taccuino, a me noto, e in esso leggo i nostri nomi, quelli di altri italiani, che trascrivo per dar loro notizia quando rientrerò. Dallo zaino esce pure l'ordinario della messa in lingua inglese e assieme c'è pure quello in rito ambrosiano. Sembrano cose strane, fuori dal tempo. Penso alla piccola, semplice croce in legno legata al collo con un cordino rosso da «doppie», che mi ha sempre ricordato quella dei piccoli fratelli e delle piccole sorelle di Padre de Foucauld.

Esce anche il flauto. Odo, mentre scrivo, le melodie che da esso traevi. A gennaio, lieto come un fanciullino, mi facesti vedere quello barocco, da poco acquistato, e nella tua dimora di novello sposo (cinque metri per quattro, servizi compresi) tenesti concerto a Dàsa e a me, concentrato e felice come non mai.

Ma quanti furono a Liberec non dimenticheranno l'ora (o furono di più?) trascorsa dopo la cena della giornata di gara in una delle nostre stanze ad ascoltare il tuo concerto, proprio con questo flauto che sta qui ora davanti a me. Dice Pavel «Giovanni, portalo con te».

È domenica, la domenica delle Palme, con Dagmar, Pavel e Karel sono stato al Santuario di Vehlerad, testimonianza della fede morava. Dopo la Santa Messa c'è un battesimo, un segno di speranza. Il treno ci attenderà fra poche ore, con destinazioni diverse; per me, Vienna; per Dagmar e Karel, Praga. Si avvicina l'ora degli addii.

* * *

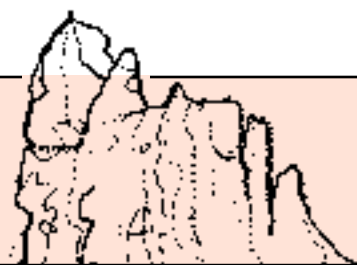
Risaliamo al cimitero sul colle. Ti ricoprono le corone; ecco lì pure le nostre. Le scritte "straniere" diranno di un legame, di ciò che il cuore dell'uomo può far maturare. Soltanto romantiche? Ti salutiamo, Svata. Sei qui sulla collina, le piante si piegano al vento. È come tu fossi in un eterno bivacco, penso al canto-preghiera di Bepi De Marzi: «Davvero, o Signore delle cime, fa continuare ad andare Svata, nelle tue, sue, montagne».

Prendo un fiore, lo pongo tra le pagine di un libro. Sarà il ricordo di questo congedo. Ti dico, a nome di tutti gli amici veronesi, ciao Svata, o meglio, data la nostra condizione umana: «Arrivederci».

Giovanni Padovani

UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Matteo Sgrenzaroli e Marco Valdinoci



GRUPPO MONFALCONI DI MONTANAIA – Campanile di Val Montanaia – 2173 m

Parete Sud e Ovest



Variante basale: G.C.Del Zotto,
P.E. di Prampero 1963;
Variante mediana: L.Fanton,
P.Fanton, M.Canal 1926;
Via V.Volf von Glanvell, K.G. von Saar
17 settembre 1902.



Mario Carone e J.Tessaro – sez.
Venezia – 18 giugno 2013.

Dislivello: m.250

Difficoltà: D, passaggi di IV+ sostenuto

Materiale: 2 mezze-corde 55-60 m, 6 rinvii,
alcuni cordini e fettucce, serie di dadi, 2 friend
misure medie.

Accesso e attacco: dal rifugio Pordenone
quota 1175 m o dal pian Meluzzo (parche-
ggio), risalire la val Montanaia seguendo la trac-
cia di sentiero n.353 (a tratti più volte interrot-
ta) sino nel punto più basso del basamento
del versante sud, alla base di due evidenti
camini posti sulla sinistra prima dello spigolo
sud-ovest. Tempo h. 1.30'

Discesa: dalla cima si ritorna alla forcellina e
da qui effettuare un'unica calata a corda dop-
pia di 60m nel versante O sino al ballatoio (è
possibile effettuare anche due calate di circa
30m utilizzando gli ancoraggi di sosta inter-
medii). Traversare verso destra orografica per
circa una decina di metri, portandosi nel ver-
sante N (in vista del bivacco Perugini) presso
un ancoraggio di calata con fascio di cordini e
grosso anello. Qui viene effettuata la calata
del versante N (calata Piazz) di circa 40m parte
nel vuoto sino alla terrazza sottostante.

Si scende per salti rocciosi, seguendo delle
evidenti tracce che in breve conducono ad
una spaccatura al di sopra della forcella della
Tacca del Campanile (ancoraggio di calata 2
ch.). Con un'ultima calata di circa 20m nel
vuoto si perviene alla Tacca. Si scende nel fa-
cile canale roccioso del versante O (oppure
anche E) e contornando il basamento (tracce)
in breve al punto di partenza. Tempo h. 1.30'.
Si ridiscende lungo la val Montanaia al par-
cheggio del Pian Meluzzo in circa h.1.00'.
Tempo totale h. 2.30'.

Itinerario di salita:

L1: si sale lungo il camino di sinistra, poi en-
trare in un canalino obliquando a sinistra; spo-
starsi sulla destra oltrepassando il largo cana-

lone nei pressi di un masso incastrato e se-
guendo un diedrino, si perviene ad un terraz-
zino dove si sosta (55m, 3, 4, sosta 1 ch.)

L2: per verticale ma articolata parete seguen-
do delle fessure, si raggiunge una cengia roc-
ciosa sotto una fascia strapiombante; obli-
quare per alcuni metri a destra sino alla sosta
della via comune (40m, 3, 4, sosta 2 ch.)

L3: spostarsi qualche metro a sinistra e supe-
rare direttamente la fascia strapiombante (1
ch.), continuare per articolata parete con buo-
ne maniglie, obliquando poi verso sinistra sino
ad entrare in un canale che seguendo per
qualche metro conduce ad un esiguo posto di
sosta, sotto un lungo camino fessura (40m,
4+, 4, 3, 1 ch., clessidra sosta 2 ch.)

L4: innalzarsi in verticale seguendo tutto il ca-
mino fessura (dopo circa 10m ad un chiodo
cementato. ha inizio la traversata della via
normale prima verso destra per cengia a gra-
doni in direzione dello spigolo SE, poi verso
sinistra in direzione O lungo una specie di ca-
nale corridoio che conduce al pulpito Cozzi)
poi per parete ad una terrazza con massi
(possibilità di sosta); continuare in verticale in
bella esposizione, seguendo una fessura
(passaggio strapiombante), piegare a sinistra
pervenendo direttamente al pulpito Cozzi
(55m, 4+ sostenuto, 3, 3 ch, sosta 2 ch.)

L5: si supera direttamente con passaggio at-
letico la tradizionale e consunta fessura Cozzi
(5m, diff. 5, 4), oppure più comodamente su-
perare la breve parete circa 3 m alla sinistra
della fessura (variante Carlesso) con breve
passaggio strapiombante (1 ch. in alto sulla
destra) che conduce obliquando poi a destra
ad un esiguo terrazzino sotto gli strapiombi
del ballatoio, dove ha inizio l'aereo traverso
del versante O (10m, 3, 4+, 1 ch, sosta 2 ch.)

6) Traversare a sinistra fruttando la stretta cor-
nice di roccia gialla sino a raggiungere l'espo-
stissimo terrazzino alla base del verticale ca-
mino Glanvell (25m, 2+, 4 ch., 2 clessidre so-
sta 2 ch.)

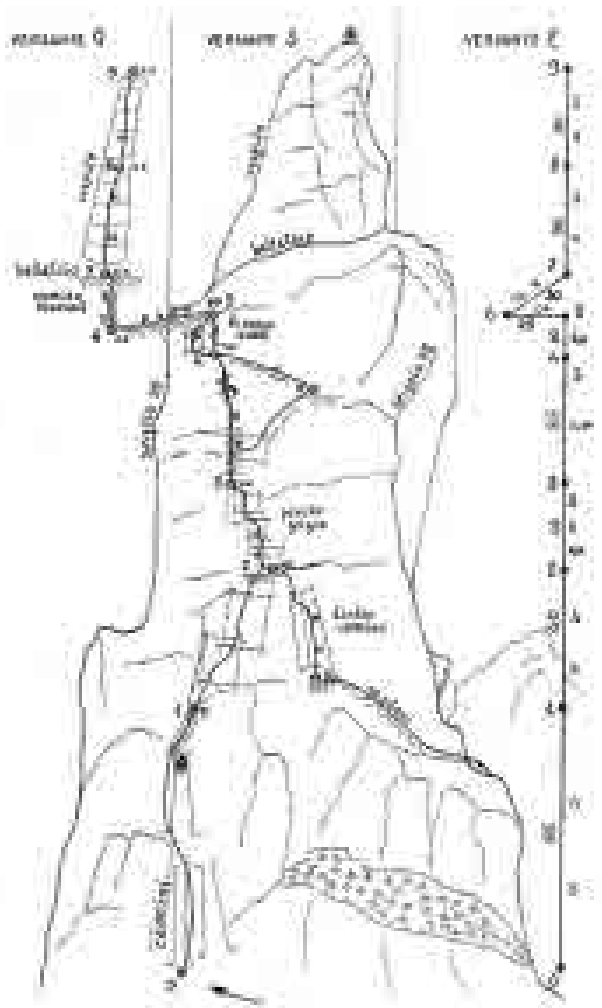
L7: superare il camino con passo iniziale stra-
piombante (1 ch. subito a sinistra), ma con
ottime maniglie e continuare sempre in verti-
cale con minore difficoltà, sino alla terrazza
anulare del grande ballatoio al disotto del trat-
to terminale detto la cuspidine (30m, 4+, 4, 3, 2
ch sosta 2 ch.)

L8- L9: con due lunghezze per salti rocciosi
all'interno di un largo canale si supererà il
tratto finale della cuspidine raggiungendo una
forcellina (2 ch.); in breve per crestinna alla ci-
ma - campana (60m, 4-, 3, 2 ch., clessidre,
soste 2 ch.)

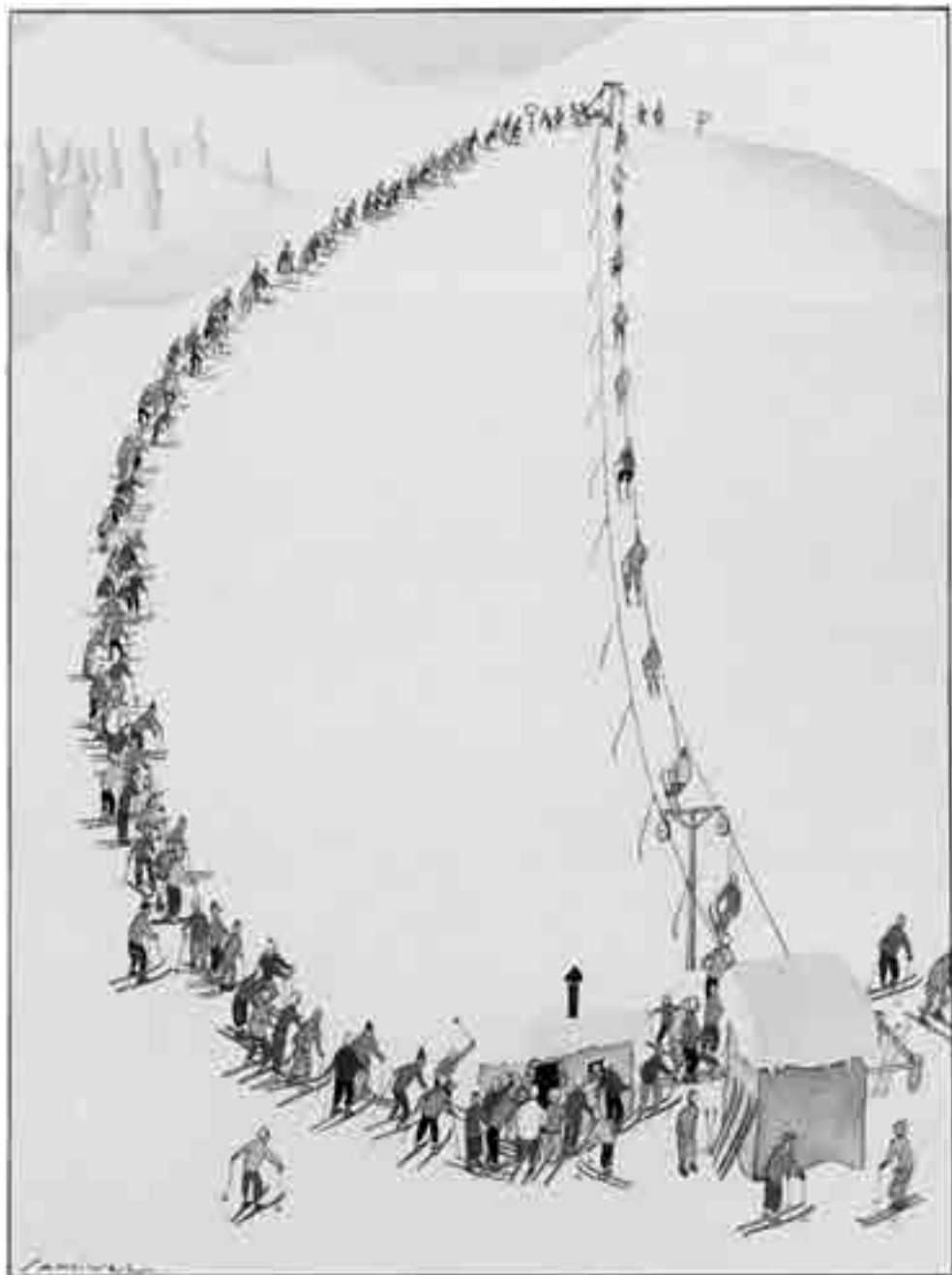
Monolite di rara bellezza, solitario il campanile di Val Montanaia sorge al centro dell'omonima valle, circondata da rocciose montagne dalle vertiginose pareti e precipiti creste dal profilo tormentato. La via normale di salita è stata aperta in parte dalla coppia italiana Cozzi-Zanutti, ma poi abbandonata per l'impossibilità a procedere. Questa rinuncia porta alla luce la coppia von Glanvell - von Saar, di nazionalità austriaca, i quali aggireranno le difficoltà traversando sul versante ovest della guglia e toccando la vetta il 17 settembre 1902.

La via proposta, percorsa sporadicamente, consente di percorrere un itinerario più diretto e verticale rispetto alla classicissima e molto frequentata via comune (Glanvell-Saar). Itinerario piuttosto aereo, dovuto soprattutto alla forma slanciata e solitaria del Campanile, nel contesto di un selvaggio e solitario ambiente quali i Monfalconi di Montanaia. La via sale inizialmente per caminofessure nel versante sud, pervenendo direttamente al pulpito Cozzi senza effettuare il traverso verso lo spigolo sud-est. Si prosegue poi lungo la via comune, effettuando l'aereo traverso del versante ovest per superare poi il camino Glanvell che conduce alla grande cengia del ballatoio; infine per articolati salti rocciosi supera il tratto terminale della cuspide. Le soste sono attrezzate, sufficiente la protezione in via; non mancano le possibilità di protezione naturale. Roccia nel complesso buona, qualche passaggio che richiede attenzione lungo le varianti.

Scheda e schizzo di **Mario Carone**



SATIRALP





Croce di vetta

Che disturbo ti dà mai una croce, quando poi è legata alla storia e al sentire di una comunità?

Rochezza d'animo, rigurgiti di idiosincrasia religiosa (nello specifico cristiana), deficit culturale per l'incapacità di leggere i segni del sacro come sentimento stratificato di una comunità?

Sono domande che si ripropongono quando ci si trova di fronte a volgari gesti di dissacrazione posti in atto sulle nostre montagne.

Una croce in Grigna disturba? Sulla montagna che racchiude in sé tanta storia dell'alpinismo lombardo e lecchese? Ma perché mai?

Ci interroghiamo dando voce alla riflessione del nostro socio lombardo Ezio Goggi ospitata sul News ilsussidiario.it.

Croce divelta sulla Grignetta: un gesto che non offende i preti ma la gente della valle

Di recente la croce metallica collocata in vetta alla Grigna Meridionale, montagna simbolo del lecchese, è stata divelta da alcuni vandali. Danneggiata anche la Madonna

Girando per rifugi di montagna è piuttosto frequente vedere sventolare bandierine tibetane multicolori appese a cavi o pali. Da qualche mese mi capita di passare davanti ad un condominio in Brianza dove, tra due finestre, è appesa una corda da montagna con attaccate diverse di queste bandierine che, dallo stato del tessuto, sono lì già da diverso tempo; un paio di volte ne ho viste sventolare anche nel giardino di villette a schiera. Fino a poche settimane fa ce n'era una fila appese ad una fune stesa tra la roccia e la croce anche in cima alla Grignetta.

Arduo dire perché vengano utilizzate in questo modo: forse per mostrare che si è stati in Nepal, oppure semplicemente perché hanno dei colori molto belli. Difficilmente credo che i loro proprietari le esponano per il motivo per cui sono state stampate. Questi pezzi di stoffa colorata, utilizzati da secoli in Tibet e in Nepal nelle valli tra il Kumbu, la Langtang e il Ladach, sono oggetti dal forte simbolismo religioso. Le popolazioni buddiste locali le chiamano infatti "cavallini del vento" e al centro è stampata l'immagine di un piccolo cavallo dove tutt'intorno vi sono scritte preghiere, solitamente in sanscrito o in lingua tibetana: il loro nome nasce dal fatto che per i buddisti il vento della montagna legge le preghiere per poi portarle agli dei che vivono sulle vette delle montagne sacre dell'Himalaya. Negli anni 80, quando le spedizioni alpinistiche erano ancora relativamente poche, al momento di impiantare il campo base gli Sherpa, che le avevano trasportate fin lì accuratamente piegate nello zaino dentro un panno bianco, invitavano i presenti ad una cerimonia durante la quale venivano stese queste bandiere e si pregavano gli spiriti della montagna per avere buona sorte. Ora invece non c'è tenda di spedizione commerciale o di trekking che non esibisca ovunque questi simboli che vengono acquistati nei negozi di Kathmandu. Racconto questo per ricordare, anche senza parlare di croci, che la tradizione di vedere nella montagna un luogo privilegiato dove porre dei simboli della memoria religiosa è comune in molte religioni. Dalle nostre parti vi sono sulle montagne

In sosta davanti alla croce divelta. Speranza e pietà verso gli "eroici" autori di questo penoso gesto.



croci che hanno una grande valenza non solo cristiana ma anche per la storia e la tradizione delle genti che abitano nelle valli circostanti; quella sulla Grigna meridionale, ad esempio, non era stata piantata dai parroci della zona ma dagli alpinisti locali molti anni fa a ricordo dei loro amici morti in montagna.

Svellere dal suo basamento quella croce e decapitare la sottostante madonnina, prima ancora di un gesto di lotta contro i simboli religiosi è stato un atto di grande ignoranza e mancato rispetto per la storia della gente. Non è un caso che i primi ad accorrere sulla cima per risollevarla e cercare di darle una sistemazione provvisoria in attesa della riparazione non siano stati i ragazzi degli oratori o i sacerdoti ma proprio gli alpinisti della Valsassina, tra i quali alcuni fortissimi rocciatori, che al di là del loro credo hanno visto in quel gesto un'offesa alla loro valle. Certo, chi gira per le Alpi sa benissimo che ci sono croci che sarebbe meglio togliere perché appaiono messe lì su una cima tanto per metterle o anche per puro esibizionismo: basti pensare alla croce alta trentasei metri con ascensore interno e terrazzo panoramico recentemente montata in Svizzera.

Molto bella a questo proposito un'intervista di qualche anno fa a Luigi Casanova, portavoce di Mountain Wilderness e ripresa anche da *Avvenire* («Crocce sulle vette: non banalizzare quei simboli sacri», F. Dal Mas, 18 aprile 2013) dove l'alpinista spiega bene la differenza tra quali siano i simboli, anche moderni, che hanno un valore e il proliferare di segni messi senza una logica o con significati personalistici.

In un documento della commissione diocesana di Belluno-Feltre che si occupa delle "terre alte" si afferma: "Le nostre montagne sono una lode al Creatore senza bisogno che si aggiungano orpelli, se non quelli essenziali", sottolineando anche che "L'importante è non strumentalizzare la sobrietà in chiave laicista".

Gli abitanti della Valsassina restaureranno presto la croce di vetta della Grignetta, simbolo di tutti, al di là di come ciascuno la possa guardare quando, da qualsiasi via, arriva su quella vetta.

Ezio Goggi



Il CAI vara un interessante progetto editoriale, su più fronti. Pure la pagina scritta per far proprio l'universo montagna

Una nuova avventura editoriale è iniziata per il Club Alpino Italiano. E ad essa auguriamo pieno successo. Il CAI storicamente si è occupato di libri, ma con indirizzo prevalentemente tecnico. Ce lo dice la mitica collana "Guide dei Monti d'Italia", realizzata in collaborazione con il Touring Club italiano.

Questo progetto, invece, si proietta su un'area più prettamente formativo/culturale. Esso scaturisce da un'idea coltivata dal Centro Operativo Editoriale, struttura di vertice del sodalizio, e sta muovendo i primi passi dopo gli accordi intercorsi con tre case editrici, sfociati nell'avvio di altrettante collane tematiche. Esse si propongono di fornire gli strumenti culturali per far conoscere, comprendere, rispettare e amare la natura e il territorio, in specie quello montano.

La prima collana ha come partner la Franco Angeli, si occupa esclusivamente di saggistica e si presenta come *Saggi sulla montagna*.

È stata anche la prima a salpare. Già sono usciti i primi due titoli: *Paesaggi terrazzati d'Italia. Eredità storiche e nuove prospettive* di LUCA BONARDI e MAURO VAROTTO, cui ha fatto seguito il contributo di ANDREA ZAFFONATO: *In queste montagne altissime della Patria. Le Alpi nelle testimonianze dei combattenti del primo conflitto mondiale*,



un'analisi paziente e acuta della moltitudine di testimonianze della Grande Guerra (memorialistiche, epistolari, diaristiche), in particolare degli "illetterati" militari di truppa. Il terzo volume della collana sarà dedicato alla filosofia di montagna. Sarà *Pietre residue. Storia geofilosofica dell'abbandono montano*, opera di ANDREA MARINI, professore di psicologia all'Università di Udine sotto la supervisione di Eugenio Pesci, docente di filosofia alla Statale di Milano oltre che noto alpinista. Seguirà un testo particolarmente interessante, vista la situazione di questi ultimi anni, dedicato alla climatologia: *Tra mosaici di nubi e altari di neve. Meteorologia e climatologia delle Alpi tra età moderna e contemporanea*, di ALEX CITTADELLA. Annunciato quello di STEFANO MOROSINI, *K2: esclusioni, polemiche, processi*, con nuovi studi e ricerche su un tema tanto dibattuto.

La parte forse più innovativa del progetto riguarda però le due collane dedicate alla narrativa. Nella prima delle due viene coinvolta la casa editrice Ponte alle Grazie. Si chiama "Passi" e già si gratifica di due fortunati titoli. Il primo di ENRICO BRIZZI, *Il sogno del drago*, racconta del suo Cammino di Santiago. Il libro ha avuto già tre ristampe.

Secondo titolo della collana è *La via incantata* di MARCO ALBINO FERRARI. Filo conduttore il "sentiero Bove", l'alta via e ferrata più antica delle Alpi, in Val Grande, una delle aree maggiormente selvagge delle nostre montagne.

Di prossima uscita il libro di ANNA SHEPERD, donna davvero *sui generis*. Camminatrice, molto nota in Inghilterra, descrisse con penna modernista le escursioni e le sue investigazioni sui monti scozzesi Cairngorms sul finire della seconda guerra mondiale.

Con la Salani è nata invece la collana "I caprioli" di narrativa per ragazzi. A gennaio uscirà come primo titolo il romanzo di GIUSEPPE FESTA *Cento passi per volare*. Sarà una collana che si ritaglierà uno spazio tutto suo perché offrirà una narrativa dedicata ai più giovani, incentrata sulla montagna e sui suoi messaggi e valori.

Nel 2018 sono previste altre due uscite, a firma di LORIANO MACCHIAVELLI e CLAUDIO MORANDINI, romanzieri già ben noti. Possiede la buona narrativa la chiave per aprire mente e cuore di chi alla montagna deve ancora avvicinarsi? Scrittura non "per iniziati", ma per tutti? Riteniamo di sì.

Anna Girardi e Marco Dalla Torre

Una serata promossa dagli Amici di don Stefano Gorzegno con la collaborazione del Gruppo vocale Novecento Bepi De Marzi a Verona per onorare la testimonianza donata da un giovane prete

Abbiamo avuto tra noi Bepi De Marzi, domenica 12 novembre, nella maestosa basilica domenicana di Santa Anastasia; non con i suoi Crodaioli, ma per aver accolto l'invito degli *Amici di don Stefano Gorzegno*, che con un concerto monografico del Gruppo vocale Novecento, impostato sulle sue opere, desiderava ricordare un giovane sacerdote veronese stroncato di crepacuore nel luglio del 2003 su una spiaggia di Termoli dopo aver recuperato da improvvisi marosi e portato in salvo sette suoi ragazzi in gita con la parrocchia. Si spense sulla battigia avendo la certezza che tutti erano scampati. Fu notizia battuta tempestivamente dalle agenzie e riportata ampiamente in rete. "L'eroismo di un prete" si scrisse; per noi va meglio pensare: "Lo slancio di un prete, pastore d'anime"

Vi fu la liturgia esequiale anche nella cattedrale di Verona. Nel fascicolo 3/2003 ne parlò pure la nostra rivista, entrando in particolari che erano tutti nostri, della GM veronese. E che la sezione sentiva come legame d'affetto, intrecciato da tanti ricordi. E in questi ricordi i tasselli preziosi di un cammino nel quale si snoda la lettura di una santità espressasi nella fedeltà a una chiamata.

Il primo di questi ricordi si lega alla presenza di Stefano nei nostri accantonamenti estivi ad Entrèves. Un giovane da poco universitario che dimostrava di amare la montagna e che desiderava conoscerla per meglio praticarla.

Poi lo stacco dalla frequentazione in sede. Era infatti entrato nella facoltà di teologia a Roma, alla Gregoriana. Ancor più chiara la

Bepi De Marzi
magico conduttore
della serata.



scelta quando dopo l'ordinazione, nel 1987, si incardinò nella diocesi molisana di Campobasso, povera di sacerdoti. Vi fu parroco per nove anni, testimone di chiarezza evangelica. Tanto testimone da porre a rischio la sua persona. Ubbidiente salì al nord per essere parroco di Voltago e Frassinè agordino in diocesi di Belluno. Una realtà ben diversa, dove fu pastore amato. Il riavvicinamento territoriale pose le basi per un'amicizia più radicata.

La chiamata originaria però gli batteva dentro. Dopo cinque anni, nel 2001, il sofferto congedo (lo dice la lettera rivolta al suo gregge) e il ritorno nel Molise, a Baiano, ove lo seguirono i genitori.

Due anni di Vangelo sul campo per rendere famiglia la comunità parrocchiale, poi sulla spiaggia di Termoli la "chiamata" definitiva. È quanto ha voluto partecipare la serata promossa dagli *Amici di don Stefano*, giovane prete, santo nella coerente ordinarietà della sua testimonianza.

Nella basilica dalle altissime volte si spandevano le note e le parole di Bepi De Marzi, affidate ad un messaggio di umanità e di speranza, con il supporto delle voci maschili e femminili del Gruppo vocale Novecento. Voci che si sono alternate, creando una atmosfera struggente, divenuta via via preghiera.

E nella preghiera siamo stati coinvolti tutti, ma proprio tutti, quando Bepi De Marzi alla fine del programma messi all'organo ha intonato *Signore delle cime*.

Ma preghiera sono state anche le parole del portavoce dell'associazione promotrice della serata. Egli ha espresso il bisogno di far conoscere quanto aveva donato loro l'esperienza giovanile e l'amicizia vissuta con don Stefano.

Era quanto si proponevano gli amici di don Stefano e il Coro vocale Novecento, diretto da Maurizio Sacquegna.

Era il contributo che intendeva dare Bepi De Marzi con la sua generosa presenza e che ha dato con la sua penetrante conduzione.

Uno sguardo sulla navata centrale della basilica dà la misura del ricordo tributato a don Stefano Gorzegno.



Portando nel cuore questa atmosfera ci siamo congedati.

È bello vi siano queste testimonianze ed è bene siano coltivate. Dà conforto che questi testimoni siano stati cittadini del nostro tempo e che li abbiamo avuti pure sulla nostra strada. *gp*

S'è svolta a Belluno la 21.ma edizione Rifugi alpini e sostenibilità ambientale, importante tema del convegno Oltre le vette

Si è parlato di rifugi nel convegno dello scorso 14 ottobre, tenutosi a Belluno nel contesto della bella rassegna di *Oltre le Vette, metafore luoghi e nomi della montagna*, organizzata dalla Fondazione Giovanni Angelini, con l'Ordine ingegneri di Belluno e del Veneto e l'Università di Padova – dipartimento di ingegneria civile e ambientale.

La giornata di studio s'è aperta con il richiamo ad alcune incisive riflessioni partecipate da Vito Mancuso a una larga platea giovanile il sabato precedente, incentrate su *La responsabilità della bellezza*. Parlando di "Bellezza" era automatico il nesso con l'habitat dolomitico, dove essa è un prodotto costruito dall'uomo oltre che dalla natura, con i rifugi montani, che se ben gestiti diventano strumento per viverla davvero, la bellezza. Ha ricordato Mancuso ai giovani, che, quando viene davvero percepita, la bellezza rapisce e questo rapimento si tramuta in un'uscita da sé, da parte del soggetto che viene posto davanti a una realtà più grande che lo domina e gli si presenta come una richiesta. La riposta matura a tale emozione si chiama responsabilità e per questo in chi percepisce autenticamente la bellezza sorgono sia la meraviglia, sia il senso etico dell'impegno e del dovere a servizio della bellezza.

I temi della mattinata erano soprattutto di carattere tecnico, sui sistemi di fitodepurazione e produzione di energia nei rifugi e loro gestione, sulla regolazione e l'uso dei flussi delle acque in montagna (L. D'Alpaos), sulle caratteristiche che devono avere le strutture in quota per l'incidenza di neve ghiaccio e vento (P. Da Rold); ma il filo conduttore sottostante era rappresentato dalla preoccupazione di salvare la bellezza del paesaggio montano, con i suoi rifugi ma

anche con le sue case isolate (dove oggi è difficile, quasi eroico vivere) e insieme recuperare concetti etici nel nostro vivere la montagna per non essere alla mercé del consumismo imperante della omologazione che ci porta alla rovina. I primi interventi riguardavano la sperimentazione svolta dalla Fondazione Angelini al rifugio Bosconero in Zoldo, con la collaborazione del comune e del CAI Val di Zoldo e l'Università di Padova: M.C. Lavagnolo, ricercatrice alla stessa università, con riferimento al rifugio Bosconero ha spiegato come l'ambiente circostante rimanga del tutto pulito, perché i rifiuti organici solidi (acque nere) vengono avviati alla vasca di accumulo e poi al digestore anaerobico, così come i rifiuti organici da cucina, che vengono quotidianamente raccolti e triturati, prima di passare allo stesso digestore, in grado di produrre biogas. A lei ha fatto seguito l'agronomo D. Tocchetto, che ha spiegato il sistema di depurazione delle acque reflue tramite la piantumazione di piante autoctone: l'acqua delle docce e dei lavandini non viene buttata via, così come le acque gialle non vengono disperse nell'ambiente ma recuperate, dopo il processo di fitodepurazione, non come acqua potabile ma ad uso di toilette e lavatrici. Si valuta che il risparmio idrico così ottenuto sia circa dell'80%. A Monica Campo Bagatin, gestrice del rifugio, il merito di aver contribuito al successo del progetto con il supporto dato ai numerosi studenti che hanno frequentato il rifugio per il monitoraggio dell'impianto e i seminari di studio realizzati in quota. Nel suo intervento ha confermato la semplicità della gestione. Interessante l'intervento di G. Benedetti, presidente Commissione rifugi del CAI centrale, che ha sottolineato come i rifugi, "veri laboratori del fare montagna", debbano mantenere o recuperare un impianto spartano, per affermare la propria funzione, e non essere omologati ad alberghi turistici; la loro efficienza non va misurata secondo parametri economici, ma secondo i preziosi valori etici e sociologici di tutela e sviluppo del territorio montano.

Ester Cason



Presentato a Maser il volume promosso dalla Fondazione Angelini *Dietro le linee del fronte. Una preziosa documentazione fotografica, tramandatici dall'obiettivo di un antieroe, Alberto Alpago Novello, insigne architetto prestatato nel corso del primo conflitto mondiale al Genio Militare*

"Con la mente dello scienziato, con il cuore del poeta", così Bartolomeo Zanenga definì la personalità e l'opera di Alberto Alpago Novello. Ed in effetti la figura di questo feltrino, nato nel 1889, ufficiale del Genio nella Grande Guerra e successivamente uno dei più grandi architetti italiani del '900, si segnalò sempre per la sua straordinaria capacità di coniugare la tecnica col sentimento, il pragmatismo del momento con la lungimiranza di chi sa guardare al futuro. Una dimostrazione di siffatto approccio alla professione, e più in generale alla vita, ci viene dai ricordi e dai documenti che egli ci ha lasciato della sua intensa esperienza militare nel Genio della IV Armata. Progettò e diresse personalmente i lavori di importanti opere difensive in Cadore, Val Maè e Val Cordevole, sapendo sempre cogliere la valenza civile che le costruzioni complementari (strade, ponti, acquedotti, fontane, ecc.) avrebbero potuto avere in chiave civile, a guerra finita. Ricoverato nel 1916 in un ospedale militare a Crocetta del Montello, ebbe

Militari del Genio impegnati nella realizzazione di strade di collegamento.



modo di ritornare in quella zona dopo Caporetto, allorché lavorò alla linea difensiva tra Cornuda e Nogarè e sulle pendici del Monfenera. Poi fu ad Onigo, a Monforca, su M. Collalto, sui Colli Asolani, sul Grappa e sul Tomba, dove non solo realizzò postazioni, trincee e strade, ma pure eccezionali istantanee dedicate alla vita dei civili, anche donne e ragazzi, spesso “militarizzati” ed adibiti a pesanti lavori, rispettivamente come portatrici ed operai. Il tutto ispirato alla “poetica dell’antieroe”, vale a dire ad una concezione di vita equilibrata e realista, col rifiuto di ogni enfasi retorica e celebrativa.

Come ha scritto Enrico Acerbi più di vent’anni fa, non ci troviamo di fronte a memorie scritte a mano da un alto ufficiale del Genio, magari desideroso di giustificare lacune o fallimenti personali, bensì ad un’autentica ricostruzione “in diretta”, sempre scandita da immagini eccezionali, di un conflitto vissuto giorno dopo giorno, dai militari come dai civili. E un valore aggiunto è costituito poi dal fatto che, lavorando in tanti luoghi diversi, dalla Val Boite al Col di Lana, dall’Agordino al Basso Piave, egli ci illustra le esigenze strategiche specifiche, ma pure contesti ambientali e sociali assai differenti tra loro.

Proprio per valorizzare la preziosa testimonianza assicurataci dalle foto, dagli schizzi e dagli appunti di Alpago Novello relativi al settore trevigiano dopo Caporetto, quello cioè rimasto finora meno noto, la Fondazione Giovanni Angelini Centro Studi sulla Montagna e il Comune di Maser hanno voluto pubblicare un volume di 76 pagine intitolato “Dietro la Prima Linea - Maser e i Colli Asolani nelle fotografie di Alberto Alpago Novello, Capitano del Genio” a cura di Anna Angelini, con testi di Virginio Corso e Marco Rech, catalogazione materiale manoscritto del fondo Alpago Novello di Roberta Sarzetto e revisione documentazione e materiale fotografico di Monica De Cet. Il libro, stampato dalle Grafiche Antiga, ci fa rivivere in una serie di agili capitoli, scanditi da foto di grande valore documentario, le varie esperienze vissute da Alpago Novello, in particolare a Maser e sui Colli Asolani. Non mancano peraltro una biografia dell’ufficiale e riferimenti ai lavori da lui compiuti in Cadore e Zoldano, da Col Vidal a Spiz Zuel, dal Becco di Cuzze a Col Baion.

Volontari del M.W.
nel corso
dell’operazione
“Marmolada pulita”.

Walter Musizza

Attenzione sasso!

Operazione pulizia in Marmolada: portati a valle 10 quintali di rifiuti

La notizia, con ampio strillo, è stata data il 4 settembre da L’Adige, quotidiano trentino, ma se si va in internet la si ritrova, supportata da un ampio corredo fotografico che quantifica addirittura la raccolta in 12 quintali.

L’area d’intervento è stata il Pian dei Fiacconi, alla base del ghiacciaio che si sta rapidamente (e inesorabilmente) ritirando. O meglio... scomparendo.

Essendo stata la Marmolada nel triennio 1915/17 un teatro di guerra di posizione (l’anno successivo il fronte per gli eventi di Caporetto si spostò sul Piave), con il versante nord occupato dalla “città di ghiaccio” del fronte austriaco, era da supporre che la raccolta mettesse in evidenza materiale “centenario” legato prevalentemente al conflitto. Ma non è stato proprio così, perché il cronista de L’Adige riferisce di oggetti vari, di ben più recente datazione.

La plastica, ad esempio, di là da venire agli albori del secolo scorso. E lo stesso può dirsi delle batterie che danno elettricità a tanti strumenti della nostra modernità. Una modernità che più che essere utile assorda, specie in montagna, luogo di per sé del silenzio.

E lo stesso dicasi dei reperti di scatolame, estranei alle razioni standard di memoria militare.

Il calabrone si ferma ad un semplice richiamo, senza tanto calcare il tono, invitando a registrare e a considerare. Più che censure e “grida” ritiene che valgano le regole, metabolizzate fin dalla primissima infanzia. Occorre capire, ma proprio tutti, che se un foglietto cade lo si raccoglie. E allora un comportamento così vissuto al



piano sarà parimenti applicato in montagna e in ogni altra realtà che ci ospita. Norme di base di educazione civica, nella sostanza. Nulla di più. Anche se non è materia curriculare nel ciclo scolastico dell'obbligo l'insegnamento dovrebbe necessariamente respirarsi in ogni altra sede della quotidianità.

Se così fosse le operazioni di bonifica ambientale non si imporrebbero più. L'operazione Wilderness in Marmolada (benemerita) ci invita a sognare e a sperare. Questa volta il calabrone ha ritirato il pungiglione.

Il calabrone



Lettere alla rivista

Monza, 20 ottobre

Egregio direttore, vedo, leggo ed apprezzo quanto evidenziato da *Il calabrone* sul numero luglio/settembre. Per quanto lombardo sono un dolomitista e ho registrato anch'io l'andazzo di certi rifugi, portati a nulla far mancare a chi vi accede (con spesso poca fatica) della loro ordinaria impostazione di vita. Così il rifugio alpino viene considerato meta di scampagnate, meglio però se correttamente agghindati da montanari.

In aggiunta all'esperienza vissuta da *Il calabrone* segnalo quanto ha scritto Isabella Bossi Fedrigotti sul *Corriere della sera* del 9 agosto. *Musica, ombrelloni e solarium e buona tavola*.

La Fedrigotti conia il termine di rifugi "riminizzati". Un ambiente nel quale il "montanaro praticante" si sente estraneo. E si interroga.

Continui la rivista a dire cose "scomode", su cui però si deve riflettere. Con condivisione.

Ferruccio Masina

Caro amico, il direttore mi passa la penna ed entro in tema.

Ci siamo imposti di dire la nostra (anche se consapevoli dei nostri limiti) per far capire che abbiamo gli occhi e autonomia di giudizio. Questa è appunto la sigla della rubrica. Viene ancora da chiedersi che cosa avrebbe scritto Giuseppe Mazzotti in appendice al suo sempre attuale La montagna presa in giro. Sì perché forse nulla è cambiato nel consumo comodo della montagna.

Ti domandi, sorridi e trovi l'oggi.

Aggiungiamo infine che taluni rifugi hanno perso la loro ragione d'essere e sono diventati un problema per la stessa proprietà. Al di là della storia che incarnano. E i gestori che "tengono famiglia", non privi poi d'inventiva, talvolta si adeguano. Più facilmente là ove una sterrata o un mezzo di risalita evitano l'acido lattico.

È il mercato si dice. Ma per restare chiari, non è il nostro mondo.

Libri

LA MONTAGNA NEL CUORE

Ce l'ha veramente nel cuore la montagna l'autrice.

Non lo dice soltanto il titolo di questo suo ultimo impegno ma la conoscenza di lunga data, con una frequentazione dalla quale abbiamo avuto modo di entrare nel suo mondo poetico e culturale, ove esprime le molteplici sfaccettature della sua sensibilità e della sua finezza d'animo.

Non è nuova Ella Torretta a mettere in stampa, a beneficio di una più vasta platea di lettori, quanto il cuore le "ditta dentro".

È del 1992 *Andar per valli e ricordi*, dalle cui pagine antologiche partecipa sensazioni, stati d'animo maturati e coltivati nel suo attento andare "urbano e montano". Sì, perché eclettica è la sua formazione, che si intreccia parimenti in un'anima meneghina di rigorosa ascendenza e in un'anima montanara che la porta per i sentieri delle valli lombarde per assaporare spazi di silenzi e nutrimento poetico. E al suo fianco il consorte, la cui presenza discreta ritroviamo affettuosamente riportata in pagina.

Eclettica s'è detto. E con interessi che praticamente convivono. Meneghina Ella Torretta, con una connotazione non soltanto di tradizione, ma che si rivela salvaguardia di una storia, di una cultura, di una lingua che riporta ai Maggi, ai Porta, ai Praga, a quella Milano anche manzoniana che si respira lungo i navigli o nella quiete feriale di luoghi minori del centro storico.

Dopo l'esordio son seguite altre esperienze letterarie, sul versante della sua anima meneghina. Così il suo talento s'è espresso nella recitazione (Compagnia teatrale della Famiglia meneghina) e all'interno della Fondazione Humaniter con la conduzione di corsi rivolti a mantenere viva la cultura della sua città (letteratura, storia, poesia, grammatica). Impegnandosi in questo ambito ecco scaturire la raccolta di racconti meneghini *Cont on sorrìs* e una visitazione della sua città attraverso *I quartieri di Milano e Fontan de Milan, pozz laghet te sbilz d'acqua*.

Ora con *La montagna nel cuore* Ella Torretta ritorna alle sue valli montane, non dimenticando però l'omaggio alla sua cultura originaria. Sono venticinque i titoli dei racconti usciti dalle sue riflessioni montane, ma nell'indice si raddoppiano perché vi troviamo la versione nella parlata dei Maggi, dei Porta, dei Praga.

Ma l'aspetto linguistico non ci coinvolge più di tanto perché ci interessa di più entrare in quanto la parola scritta intende parteciparci. Stati d'animo appunto dell'andar per monti, del peregrinare da un rifugio all'altro, ove si ritrovano pure i nostri passi di tante giornate di montagna.

Dante Colli nella sua prefazione parla di "buona notizia", cioè di pagine che regalano il senso vero di una giornata tra i monti, in un andar dialogante con i silenzi che riempiono il cuore.

Una "buona notizia" che accogliamo e che vale per tutti, indipendentemente dall'anagrafe. V'è il momento in cui anche l'alpinista che chiede di più alle montagne sa fermarsi, o camminare a passo più lento, per metabolizzare l'introspezione. È il messaggio che Ella Torretta ci affida.

Messaggio reso ancor più invitante da Flavio Vettori, che ci accompagna, di pagina in pagina, con le sue briose formichine.

Giovanni Padovani

La montagna nel cuore, di Ella Torretta, edizione fuori commercio, con ampio corredo illustrativo di Fabio Vettori, pagine 154.

Nelle forze armate cosiddette "britanniche" operavano militari di tutte le nazionalità del Commonwealth e tra questi anche gli australiani, ai quali si deve poi una piccola ma significativa memorialistica sull'odissea dei loro prigionieri di guerra evasi dai campi di concentramento del Nord Italia nella "grande confusione" del tragico 8 settembre. Una delle opere apparse su questi argomenti in quel lontano paese ha avuto recentemente una traduzione italiana dal titolo *Partigiani australiani nel biellese - Una storia vera d'amore e di guerra*.

Il volume chiude idealmente una trilogia "piemontese" iniziata con un primo libro sulla tragedia del passo Galisia nel novembre 1944: una quarantina tra partigiani ed ex prigionieri di guerra letteralmente "sterminati" da valanghe e bufere di neve nel tentativo di passare in Val d'Isère dal Canavese. Si veda, a tal proposito, quanto pubblicato su queste pagine nel n. 4/2016.

La rievocazione di quella storia innesco un approfondimento sul fenomeno complessivo – nel Canavese e nell'intero Piemonte – della "gestione" da parte di popolazione e forze della Resistenza, degli ex prigionieri di guerra alleati, coinvolti o meno nella Resistenza stessa ma comunque orientati all'espatrio in Svizzera o (quando liberata) in Francia. Ne nacque un secondo volume degli stessi autori e per la stessa editrice, (*Helpers & PoW* il titolo), pure esso oggetto di un articolo su questa rivista (vedi sul n.3/2017 "Ma che popolo siete?").

Non era finita: anche in questo caso si aprì un'altra pista d'indagine che rivelò l'esistenza di un volume autobiografico di un ex prigioniero australiano alla macchia sui monti del biellese, nel quale comparivano riferimenti alla tragedia del "Galisia".

L'acquisizione del volume non portò altre informazioni su quel fatto specifico ma aggiungeva nuove conoscenze sulle vicissitudini degli ex prigionieri in quella regione, portando così a una edizione italiana con la mobilitazione delle stesse forze cui si dovevano i volumi precedenti, tra l'altro ancora col coinvolgimento dei ragazzi della 5B, Liceo Scientifico "A. Moro" di Rivarolo Canavese, per la traduzione dall'originale.

In questo volume autobiografico del soldato Ian Sproule (assistito da Lynette Oates) non c'è molta montagna, salvo le inevitabili annotazioni sull'ambiente in cui i transfughi protagonisti erano costretti a nascondersi e a operare, oltre al racconto della glaciale anabasi di nove giorni sofferta nel dicembre del '44 per lo scavalco ad alta quota

del crinale alpino per trovare rifugio nella Francia liberata.

Il volume prende le mosse dall'arruolamento in Australia con poi l'avvio al fronte dell'Africa settentrionale, Tobruk, El Alamein, la cattura, la prigionia nel biellese e il lavoro coatto in risaia. Poi la narrazione entra nel vivo con l'infausto 8 settembre, la fuga e l'inattesa protezione ricevuta da parte della popolazione, nonostante il pericolo di delazioni e di ricorrenti "retate" ad opera di formazioni militari tedesche e fasciste, con l'inevitabile contorno di spietatezze. A proposito di spietatezze ...: l'australiano non nasconde lo sconcerto suo e dei suoi amici nel constatarne l'esistenza, immotivata e feroce, anche nelle file della formazione partigiana in cui si trovano cooptati (formazione di estrazione comunista il cui capo è denominato, non a caso, "Stalin").

A tutto ciò s'intreccia una delicata storia d'amore tra Ian e Elda, una ragazza della comunità di Graglia, presso Biella, protagonista dell'azione di aiuto a lui e ai suoi amici; storia però interrotta dopo più di un anno alla macchia in quella zona, da un improvviso e tribolato espatio dell'australiano verso la Francia. Il protagonista non nasconde l'immediato sconcerto e poi il continuo rimorso per l'abbandono senza preavviso della ragazza e, nonostante il ritorno in Australia e a una vita normale (lavoro, matrimonio, figli), appare come perseguitato dal ricordo dell'inadempienza delle lontane promesse fatte a Elda.

Infine, una sorta di "lieto fine" chiude la storia con quarant'anni di ritardo sugli eventi principali, grazie al viaggio italiano di una fi-

glia del protagonista che riesce a incontrare Elda e ne riferisce al commosso e anziano genitore.

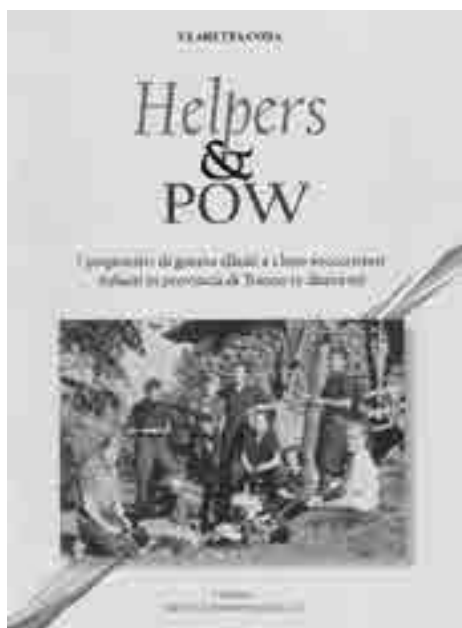
Un volume interessante: una storia "piccola" che incrocia quella "grande" e apre l'ennesima finestra su come la popolazione civile italiana, soprattutto nelle aree rurali, ha vissuto quel periodo oscuro, drammatico e pieno di pericoli oltre che di dubbi e incertezze sul presente e sul futuro.

La lettura offre qualche spunto per qualche osservazione di un qualche interesse anche su temi collaterali, come ad esempio la sensazione del gruppetto di australiani, dopo essere rientrati nelle file amiche in Francia, di essere ignorati, incompresi e perfino sgraditi, tanto da suggerire un parallelo con tante memorie del ritorno in Patria di reduci italiani dalla Russia ...

Infine ci sia permesso sottolineare il frequente compiacimento di Sproule su un preteso carattere nazionale australiano fatto di insofferenza alle regole, col condimento di una robusta dose di spavalderia un po' presuntuosa. Ne deriva anche la scarsa considerazione per i militari di altre nazionalità, si tratti di inglesi, americani o (soprattutto) italiani, ma con qualche eccezione per i tedeschi. A completare la personalità del protagonista compaiono infine, qua e là, sorprendenti prese di posizione e atteggiamenti improntati a una fede religiosa apparentemente molto intensa.

Tutto ciò, nei suoi aspetti apprezzabili o discutibili che siano, non toglie interesse al volume, e se l'uomo Ian Sproule, il protagonista, appare complicato, lo sono anche gli eventi che ha attraversato.

Franco Ragni



Partigiani australiani nel biellese - Una storia vera d'amore e di guerra, di Lynette Oates e Ian Sproule, Ed. Baima & Ronchetti, Castellamonte (TO) 2017. Ed. italiana tradotta e curata da Claretta Coda, Maria Elena Cocha, Massimiliano Vigna, con la collaborazione alla traduzione dei ragazzi della classe 5B, Liceo Scientifico "A. Moro" di Rivarolo Canavese

LE MONTAGNE DEL CONTRABBANDO

Dopo l'apprezzata storia alpinistica di *Piccole Dolomiti Pasubio* (2014) ritorna su quei monti che sono quelli di casa e sui quali si è formato come alpinista. Magrin rivisita queste montagne sviluppando un intenso racconto che ha per teatro i Lessini, le Piccole Dolomiti e il Monte Baldo sui quali corre il confine tracciato dopo la pace del 1866 che

corregge quello del 1754 a cavallo dell'Impero Austro Ungarico con la regione del Tirolo. L'ambiente è elemento fondamentale. La vicenda corre lungo i sentieri più nascosti e disagiati, sull'orlo erboso dei *cordoni*, nei profondi meandri boscosi, per rocce e canali, descritti con scrittura avvincente, che ti induce a conoscerli questi luoghi, così affascinanti. Questi sentieri sono continuamente citati con una dimestichezza che è pari al fluire di nomi di località talmente quotidiani da mostrare il segno dei tempi e resi ancora più seducenti dalla versione dialettale che ha lontane origini celtiche e ci ricorda i *grumi*, gli *scaranti*, la *Scortigara* dalla quale si cala all'*Osteria de la Veceta* nella quale il principale protagonista si scontra con il destino. Luoghi fondamentali, quindi sulle cui piste, conosciute o segrete, lasciano le loro tracce i contrabbandieri, tali per necessità, per dare da mangiare alle famiglie con una covata di figli. Il secondo elemento che si inserisce, quello umano, di uomini solitari o in gruppi più o meno numerosi che marciano di notte quando nessuno si sognerebbe di uscire di casa o alla spenta luce dell'alba, accecati dal turbinio della *falive* sulla montagna del Pigarolo, dispersi nell'oscurità o vaghe ombre nel nebbione, presi della bufera e pressati dalle Guardie di Finanza, con una *carga* sulle spalle che può raggiungere i cinquanta chili. Questi viaggi (è il secondo merito del racconto) sono raccontati con un piglio e un realismo, che se non fosse perché non si dimentica mai il dramma personale, sotteso o espresso dei protagonisti, potrebbero essere per imprevisi e rischi quelli avventurosi e temerari di un protagonista di qualche avvincente romanzo. Alla piacevo-



lezza della lettura si aggiunge però una tale realistica descrizione da dare precisa conoscenza di quanto costassero in fatica e rischio quei viaggi ai protagonisti che l'autore conosce per nome: *Menego, Tojo, Petenella, el Cini, Cica, Gramola, Tondo...*

Il traffico, forse potrà sorprendere, era prevalentemente dall'Italia, con carichi di merce verso il Tirolo dove erano richiesti: sale, tabacco, zucchero, spezie, olii, sete, la polvere nera *esplodente* e perfino il gesso (le cui cave erano a Recoaro), talvolta piccoli animali, formaggi e generi caseari, prodotti ben elencati nei bandi protettivi del Reale Ministero e affissi nei Municipi. Si ritornava con altri prodotti e in particolare con gli *spiriti*.

Un terzo pregio del volume è l'apparato fotografico di grande novità: luoghi, caseggiati in rovina contrabbandieri e Guardie di Finanza scorrono come i fotogrammi di un film e documentano la storicità degli avvenimenti e di una saga che ha visto qualche morto nello scontro con i finanzieri che non potevano sparare salvo eccezionalità e che venivano sfidati apertamente facendo sventolare nell'aria la *rengaia* (roncola) ben salda nelle mani.

Fulcro di questo andare e venire sono alcune località illustrate da foto d'epoca: la Podestaria, la Malga di Fraselle, la conca di Campdarun, Passo Pertica, le Grotte della Val Bona, Rivolto e il Rotolon ove sorgevano le caserme delle Regie Guardie e soprattutto l'*Osteria de la Veceta* ove avvenivano gli scambi e si attendeva il momento di ripartire. Oggi è ridotta in ruderi ma è rimasto il ricordo della vecchia proprietaria che offriva ai sopravvenuti una polenta appena versata dal pajolo con formaggio e vino dell'Adige. La sua memoria è ancora oggi tramandata a voce.

Accanto a lei l'autore colloca la bionda Angelica dal viso dolcissimo i cui occhi si incontrano con quelli di Tojo, per un attimo, ma che basta per un'intesa non detta.

È l'amore per il giovane che si rende conto di essere "un contrabbandiere di sogni" il cui mondo di desideri verrà travolto solo perché i militari stanno costruendo una strada militare e nuove presenze spezzano il gioco dei sentimenti che è ben raccontato dall'autore fino al rapido e travolgente finale che coglierà ogni lettore di sorpresa rendendolo penseroso. Complessivamente un perfetto amalgama di tutti questi elementi e un'ottima prova letteraria.

Dante Colli

Le Montagne del contrabbando, di Bepi Magrin, Nuovi Sentieri editore 2017, 136 pagine e 53 foto in b.n.



Costabissara di Vicenza, 28-29 ottobre
Dall'assemblea dei delegati lo stimolo
ad un cammino di identità, per essere
testimoni fedeli della propria storia

Accolta dalla sezione di Vicenza, l'assemblea dei delegati si è svolta nello splendido scenario di Villa San Carlo a Costabissara, ai piedi delle Piccole Dolomiti, immersa in un parco di alberi secolari, con gli incipienti colori autunnali ancora ritardati da fioriture quasi primaverili, temperatura mite, sole e cielo limpido.

Dopo l'introduzione del presidente sezionale, Giorgio Bolcato, l'invito iniziale è quello a "volare alto", proposto da don Arrigo Grendele, che con semplicità e profonda capacità di condivisione ricorda la grandezza ed il mistero del *camminare sui monti e nella vita*, spaziando dalle indicazioni del Card. Carlo Maria Martini a quelle del laico Erri De Luca, dagli inviti della "Laudato sii" di papa Francesco alle riflessioni di Christian Bobin ne "L'uomo che cammina". Tre i grandi cammini nella vita, secondo Carlo Martini: camminare dall'esterno verso l'interno, camminare dall'interno verso l'alto, camminare dall'alto verso l'altro. E tutti sono necessari e tra loro complementari.

E l'ordine potrebbe persino essere inverso: la fatica di riconoscersi e di accettarsi tra di noi (*camminare verso l'altro*) non è fatica inutile né senza senso nemmeno quando – come è accaduta a tratti in questa assemblea – il confronto può essere duro e a tratti lacerante; perché nasce dalla certezza di condividere qualcosa più grande di noi e in ciò è testimonianza anche verso l'"esterno". Esigenza di *rinnovare* e capacità di *ascoltare* sempre più le voci di una società in cambiamento, preservando la voce di Giovane Montagna e la sua storia di passioni e valori condivisi: questo il tema di fondo dell'assemblea.

L'ampia relazione del presidente Tita Piasentini ha dato conto dell'impegno del Consiglio e dell'associazione tutta nel biennio appena trascorso: 1) potenziate ed

arricchite, con successo, le attività della CCASA, tramite un lavoro di squadra – coordinato da Francesca Carobba – sempre qualitativamente "alto" al servizio di attività di formazione e approfondimento nel campo alpinistico, della sicurezza, dell'avvicinamento dei giovani alla montagna; 2) mantenuta viva l'attenzione alle diverse realtà sezionali, con relativi punti di forza ed elementi di criticità; 3) avviata la sistemazione dell'Archivio scentrale della Giovane Montagna; 4) sollecitati il contatto e la collaborazione con altre realtà associative operanti sul territorio; 5) avviato un processo di riflessione e studio sulla gestione complessiva e condivisa della comunicazione.

Il bisogno di *rinnovamento* – espresso anche nell'esigenza di nomi nuovi alla guida dell'associazione (in questo senso va letta l'approvazione di una modifica statutaria sul limite di 6 anni al mandato del Presidente e dei Vicepresidenti centrali) – si accompagna all'esigenza di *credibilità* e *vivibilità* dei valori costitutivi della Giovane Montagna, reinventando strumenti adeguati di approccio alle realtà *giovanili attuali*, affrontando le sfide della società in cui viviamo, così apparentemente connessa a tutti i livelli e spesso incapace di un *vero dialogo*. Costruire – si è detto al termine di quest'assemblea – "ponti" solidi e ben progettati tra il nostro patrimonio di memorie vive e la necessità di farle rivivere nell'oggi; perché la *montagna*, che deve restare al centro di ogni nostro sentiero – come ci ricordava con passione Giorgio Bolcato – diventando *cultura e idee* – sempre essere vissuta "non come un altro possibile momento di egoismo", ma come un meraviglioso momento di condivisione. Ponti contro muri: un messaggio ed un impegno per esigenze di largo respiro, che può trasformarsi in testimonianza di vita e di fede.

Su questa metafora, mutuata dalla recente costruzione veronese di un ponte sul fiume Drava adiacente la nostra Casa di Versciaco, l'Assemblea si è sciolta la domenica mattina, al termine di un vivace e disteso scambio di idee e di riflessioni a partire dagli interventi dei delegati sull'esperienza viva delle sezioni; scambio di

esperienze, idee, proposte, da cui intende partire il lavoro del nuovo consiglio di presidenza, che vede Stefano Vezzoso alla guida della associazione e Lorenzo Tealdi con Maria Serena Peri vicepresidenti e consiglieri Simona Ventura, Carlo Nenz, Marco Ravelli, Germano Basaldella, Stefano Dambroso, Luigi Tardini ed Enrico Fogato. Nella stessa ottica di *costruzione rinnovata*, il neopresidente Stefano Vezzoso, fedele e grato al lavoro appassionato e tenace svolto negli ultimi anni dal suo predecessore, Tita Piasentini, ha accolto lo “*zaino*” ringraziando della fiducia accordata e proponendo da subito al nuovo consiglio di mettersi al lavoro. *Insieme.*

Maria Serena Peri

Ecco il terreno di gioco che attende in Val Casies i partecipanti al Rally GM



Il nostro Rally sulla neve ritorna in Val Pusteria

L'assemblea dei delegati di Vicenza ha formalizzato il nostro tradizionale appuntamento invernale, fiore all'occhiello delle nostre attività intersezionali. Ci si ritroverà in Val Pusteria e la manifestazione sarà curata.

Dalla sezione di Verona, che già si era cimentata in questo impegno con l'edizione 2013 La a Braies.

L'appuntamento sancirà la XLV edizione del rally scialpinistico (ideato, promosso e sempre incoraggiato da Pio Rosso, grande figura di socio cui il sodalizio molto deve, compresa la responsabilità della rivista in anni procellosi) e la VII Gara con racchette da neve.

La data sarà il 3 ed il 4 Marzo 2018. La località prescelta è la Val di Casies, valle che partendo da Monguelfo, in Val Pusteria, si estende per 18 chilometri e si spinge fino al confine con l'Austria, tra i costoni del Gruppo delle Vedrette di Ries-Aurina e le Alpi della Defreggental a nord.

La Val di Casies è un'ampia e soleggiata valle con Monguelfo e Tesido quali centri principali e poi altre tre frazioni che sorgono lungo la valle.

La valle è apprezzata per la sua natura incontaminata, per i suoi itinerari escursionistici e per un importante evento sportivo che si tiene d'inverno una volta all'anno e che richiama migliaia di partecipanti e spettatori: la gara di sci da fondo "La Gran Fondo Val di Casies".

La cima per la gara è la Rotlahner. Questa è un'escursione di scialpinismo classica della Valle di Casies ed è un vero e proprio piacere dal punto di vista panoramico.

Tranne la ripida fascia di bosco sopra la Malga Köfleralm nessuna difficoltà dal punto di vista tecnico, splendida vista sulle Dolomiti.

Il direttore di gara è Nicola Salvi Bentivoglio che verrà coadiuvato, oltre che da tutto il consiglio, da una larga squadra che si sta formando, così come fu per l'impegno di cinque anni addietro,

P.S. Anticipazione, per quanto attiene la data da confermare, perché si sente parlare di appuntamento elettorale a marzo.

Eventuali aggiornamenti seguiranno attraverso i canali della presidenza centrale.

Mettersi In cammino sui Sentieri Frassati. Dante Colli e monsignor Nicolò Anselmin un incontro promosso dalla G. M. di Genova

Il mettersi in cammino sta diventando un fenomeno crescente, non più legato ad aggregazioni associative, parrocchiali, scoutistiche. Investe pure singoli o gruppi non strettamente istituzionali.

C'è insomma il richiamo del "mettersi in strada" e di farsi viandante, di sentirsi "pellegrino", di rompere con la routine per confrontarsi con se stessi, con la capacità di autogestirsi nella sobrietà.

Le motivazioni, in questo inizio di terzo millennio, possono essere diverse; tra esse pure quella "salutistica", ma è indubbio, che lo stimolo del "mettersi in strada", dei farsi pellegrino" è stato quello di un interiore bisogno di riflessione, di dialogare con se stessi. C'è il richiamo del Cammino di Santiago, legato dalle varie tratte europee, c'è la Via Francigena e quella verso Gerusalemme, c'è quello sulle Orme di San Francesco, accanto ad altre suggestive proposte, ricche di storia e di ricchezze naturali.

Però anche se la motivazione del Cammino non fosse direttamente di richiamo spirituale ben venga lo stimolo di ritagliarsi questa esperienza, che riempirà la sacca, la bisaccia, lo zaino di un patrimonio destinato a restare ancorato ne cuore.

Questo è il tema che la Giovane Montagna di Genova ha inserito nel ciclo di incontri *La Montagna vista dal Mare*, congiuntamente organizzato da diversi anni con la Sezione Ligure del CAI. E con esso ha aperto la stagione invitando mercoledì 20 settembre alla conferenza *Sulle orme dell'Italia dei Sentieri Frassati - I Cammini custodi del bello e promotori del buono*.

Prendendo spunto dalla felice esperienza dei Sentieri Frassati, documentata dall'omonimo bel volume, edito dal CAI, recentemente vincitore della XXXIV edizione del Premio Capri - San Michele, Dante Colli, presidente del Gruppo italiano scrittori di montagna, coautore del volume con Antonello Sica e monsignor Nicolò Anselmi, vescovo ausiliare di Genova ha aperto a beneficio dei molti presenti una finestra su un mondo fatto di arte, di storia e di paesaggio.

Dante Colli ha preso le mosse dalla figura carismatica del Beato Pier Giorgio Frassati e dall'influenza che ha avuto sulle generazioni dei giovani cattolici (non soltanto italiani), tra gli anni venti e trenta. Una lezione di santità

"sulle strade della vita" che si trasmise tra i rami dei circoli fucini e di Azione Cattolica, formando all'impegno sociale e politico e parimenti alla coerenza nella testimonianza di fede.

Frassati era nel contempo un innamorato della montagna, attivamente praticata, e la viveva per rispondere a un bisogno di spiritualità che è insito in ogni uomo. In questa azione, infatti, il corpo, la mente e l'anima si rappacificano e la persona riesce ad essere veramente se stessa, ad essere 'una', tralasciando tutto ciò che è superfluo, inutile o dannoso.

Questo messaggio di unitarietà lo trasmette il bel volume dei "Sentieri" nel quale si coglie la mirabile esperienza spirituale, culturale e umana, che nel nome di Pier Giorgio Frassati, ha nobilmente contagiato tutte le regioni d'Italia. Colli l'ha approfondito sottolineando come, camminando in luoghi ricchi di bellezza, di storia e di fede si riesca a percepire meglio quanto "non è visibile agli occhi", per poi salire dove tutto è destinato a convergere. In questa prospettiva i Cammini divengono una forma di alpinismo e Dante Colli (a sua volta valente alpinista dolomitico) ha invitato a percorrerli, perché anch'essi, passo dopo passo, regalano, al pari di un'ascesa in quota, sensazioni forti e belle che danno spinta ed energia nella vita quotidiana.

Monsignor Nicolò Anselmi (che da socio della sezione giocava in casa) ha tenuto a sottolineare che il buon Dio ci ha donato le montagne perché fossero per noi fonte di gioia e di divertimento, con una

Flash sull'incontro de "L'Italia dei Sentieri Frassati" promosso dalla G.M. genovese.



sovraabbondanza evidentissima e sorprendente di belle salite e ardite imprese che il creato ci mette a disposizione, come un immenso parco giochi dove possiamo distrarci dalle fatiche quotidiane e ritemperarci profondamente. Sicuramente i monti costituivano fonte di gioia e di divertimento per Pier Giorgio Frassati, giovane che coniugava coerentemente il Vangelo, ponendolo come guida della sua vita. Sapeva godere la montagna con intensità ma si apriva parimenti agli altri nella carità.

Ecco allora, guardando al 'bello', che i Cammini aiutano l'uomo a esserlo pienamente, interamente, mettendolo in condizione di contribuire all'edificazione del "mondo" nel quale si trova inserito, creando lui stesso cose belle: una salita a un rifugio, una via in alta quota, un'escursione a fondo valle, ma sempre con i valori di amicizia e solidarietà che contraddistinguono chi la montagna la ama per davvero e la vive con gioia. Quella gioia che ci ha raccontato di avere incontrato e toccato con mano per la prima volta tanti anni fa durante la salita di un quattromila.

È mancato il tempo per un dibattito, anche perché le riflessioni svolte dai relatori andavano prima ben meditate.

Ora che le abbiamo un poco metabolizzate, riannodando alcuni fili, sappiamo che nella esperienza di un Cammino potremo ritrovarci al meglio di noi stessi, con la capacità di rendere possibile l'impossibile, non solo sui monti, ma anche tornati a casa, come ha fatto il beato Pier Giorgio.

Simona Ventura



Premio Mazzotti 2017

A Paesi alti di Antonio Giacomo Bortoluzzi il Gambrinus Mazzotti Sezione Montagna

Da ben trentacinque anni il Premio Gambrinus Mazzotti viene puntualmente a dirci quanto la sua giuria ritiene di aver individuato come prodotto migliore tra le opere ad essa presentate per le tre sezioni Montagna, esplorazione e cultura delle Venezia. Ben 132 i titoli presentati in quest'ultima edizione, da parte di 71 editori.

Trattasi di una iniziativa culturale di prestigio, che onora il nome di Giuseppe Mazzotti, cui il premio letterario si ispira. Un merito acquisito dal valore dei componenti le giurie, che nel tempo si sono succedute. Per la *Sezione Montagna* la giuria ha portato al vaglio finale sette titoli, di cui alcuni firmati da autori affermati. La scelta è caduta su *Paesi alti* di un autore, Antonio Giacomo Bortoluzzi, meno noto, per la cui opera la giuria ha espresso una motivazione di vivo apprezzamento.

Trattasi di una rievocazione d'ambiente, che ruota nel primo decennio del secondo dopoguerra attorno al giovane Tonin che sta muovendo i primi passi da adolescente entro i confini angusti di un paese di montagna. Un romanzo di impianto psicologico che ha convinto la giuria, che parla di : « *un ragazzo dai sentimenti fragili e insicuri, che si prepara a diventare uomo consapevole... di quadri di vivace immediatezza e dell'uso di una parola che si fa poesia!*». Tra i finalisti pure l'ultimo romanzo di Paolo Cognetti *Le otto montagne*.

La scelta della giuria ci diventa segno della sua autonomia e nel contempo conferma del valore dell'opera premiata.

Pure sette le opere entrate in finale nella sezione *Esplorazioni e viaggi*. E anche in questo caso il traguardo l'ha tagliato l'un *outsider*: Alessandro Vanoli, con *L'ignoto davanti a noi*.

Sognare terre lontane, edito da Il Mulino.

La giuria è chiara nel giudizio. Dice:

«*Eccellente e gradevolissima la lettura*».

E ci pare già un "dieci e lode" per pagine che «*trascinano il lettore lungo un percorso inconsueto tra geografia, storia e letteratura*».

In forza di una conoscenza diretta del volume il cronista si inserisce con una nota di apprezzamento per il premio assegnato nella Sezione *Finestra sulle Venezia a Lagunario* di Isabella Panfido, della vivace editrice "Santi Quaranta". Un libro da indicare a chi vuole entrare nell'atmosfera della Venezia lagunare.

Alea iacta est. Con l'inaugurazione del ponte sulla Drava e del Campus GM la sezione di Verona ripercorre la storia del proprio più recente cammino

Con questo motto, secondo Svetonio, Giulio Cesare attraversò il Rubicone nel 49 a.C. dando vita alla guerra civile contro Pompeo. L'attraversamento di ponti si lega spesso, nella nostra memoria, a guerre sanguinose: tanto per rimanere nel nostro territorio d'origine, Napoleone che attraversa il ponte di Arcole col vessillo francese, i ponti veronesi attraversati dai tedeschi in ritirata nel 1945 e poi distrutti senza riguardo alcuno per la storia di una civiltà. Per secoli i ponti hanno rappresentato un segno di conquista di territori altrui, di prevaricazioni, di sfregi alla cultura locale. Ma dopo i ponti vennero i muri: quello di Berlino ha impresso il suo marchio sulla guerra fredda, altri muri sono nati per separare, dividere, alimentare tensioni: tra Israele e Palestina, tra Stati Uniti e Messico, tanti altri stanno per nascere. Nel clima attuale così contrassegnato dall'urgenza di separare, la percezione del ponte ha cominciato a mutare in positivo: *ponti per unire, per creare condivisione.*

Questo è lo spirito col quale la Giovane Montagna veronese, dopo aver completato nel 2015 il Progetto della Baita di Versciaco, ha promosso la messa in opera di un ponte ligneo sulla Drava per consentire agli ospiti di raggiungere agevolmente la pista ciclabile (pista di fondo d'inverno) che scorre oltre il fiume. Com'è immaginabile, il traguardo è stato raggiunto per vie impervie, attraverso selve di pastoie burocratiche che hanno talora fatto temere di non riuscire nell'intento. Si è trattato, altresì, di un buon impegno finanziario. Con determinazione l'opera è stata portata "a baita", Qualcosa rimane ancora da fare: l'attraversamento della strada non è esente da pericoli e si richiedono strisce pedonali, nonché un'adeguata segnaletica. L'iter per tali accorgimenti è già stato avviato.

Durante l'estate gli ospiti della Baita hanno già potuto fruire del ponte e delle sue agevolazioni; pensiamo, innanzi tutto, ai nostri amici di Filo Continuo, che da tanti anni vivono con noi la *Settimana con gli Altri*, che finalmente possono accedere al percorso "oltre Drava".

I tanti amici che ogni anno percorrono la "ciclabile delle ciclabili", ossia la Dobbiaco-Lienz, possono ora accedervi direttamente senza doversi trasferire alla stazione di San Candido o di Dobbiaco. E, se si deciderà a



Flash sull'incontro del 15 ottobre



nevicare, prevediamo che nel corso degli accantonamenti invernali sarà di speciale soddisfazione uscire di casa con gli sci da fondo ai piedi.

Da tempo si cercava un momento per dare ufficialità alla fruizione del ponte: la scelta è caduta sulla tradizionale festa d'autunno in concomitanza dei lavori di manutenzione ordinaria di fine stagione. Per l'occasione, nel weekend allargato di metà ottobre, una cinquantina di soci si sono dati convegno presso la Baita. Un appuntamento di lavoro, ma anche di rievocazioni. Tra loro molti appartenenti alla generazione che negli anni 2000/2001 avevano vissuto le mitiche "Settimane di lavoro", con tetto il Campo Base, confermando quanto ci dice l'esperienza diretta, cioè che la compagnia trasfigura le fatiche in un laborioso divertimento.

Domenica 15 ottobre un pullman ha portato a Versciaco un'altra cinquantina di soci. Altri ancora vi sono giunti con mezzi propri. Il corposo gruppo si è dato appuntamento alle 11 nella chiesa parrocchiale di Prato alla Drava, posta in una posizione panoramica sopra il paese. L'antica chiesetta circondata da verdi pascoli è raggiungibile attraverso un erto sentiero costellato da stazioni del Calvario: si tratta a tutti gli effetti di un Sacro Monte censito nello specifico catalogo nazionale. Un luogo, insomma, che emana un'aura speciale.

A condividere questa piccola ascesa era con noi l'amico don Flavio Gelmetti, cappellano delle chiese alpine della diocesi di Verona. In un tipico ambiente barocco tirolese, prezioso e austero al contempo, don Flavio ha offerto una efficace interpretazione delle letture, specie quella degli invitati a nozze che sdegnano il banchetto. Com'è possibile, si sono chiesti sbigottiti gli astanti, rifiutare l'invito ad un banchetto! Ed intanto pensavano al risotto col tastasal che ci avrebbe atteso un chilometro più in là.

Al di là delle facezie, l'attenzione dei fedeli è stata richiamata soprattutto dall'invito di Don Flavio a farsi "pontefici" con gli altri, ossia fabbricatori di ponti d'ascolto, di comprensione, di misericordia. Costruire un ponte dovrebbe essere approccio quotidiano e non si tratta di affrontare grandi imprese, ma di semplici gesti come perdonare una persona che ci ha fatto uno sgarbo, accorgersi delle difficoltà di un amico, mettere a proprio agio un collega appena arrivato.

Terminata la Messa le riflessioni di don Flavio ci hanno tenuto compagnia lungo il percorso che per la prima volta ci portava alla Baita dal lato settentrionale. Giunti al ponte un fermento crescente ha riscaldato

l'atmosfera: i Carabinieri di San Candido regolavano il traffico per permettere l'attraversamento della strada, le Guardie di Finanza di Prato alla Drava onoravano l'evento mentre uno stuolo festoso di soci faceva corona al ponte. Indi don Flavio impartiva la benedizione al ponte e Paola Magagna, storica segretaria della sezione, tagliava il fatidico nastro nel tripudio generale. E in uno scattare continuo di foto. Era giunta ormai l'ora in cui l'appetito richiede le dovute attenzioni: sistemati gli ospiti un po' nella Baita, altri sui tavoli all'aperto, altri nel Campo Base, ecco farsi largo le marmitte con il risotto cucinato a puntino da Luigi Tebaldi e Piero Spellini. Il buon vino ha sciolto i palati che si sono dati a libagioni e talora a canti non necessariamente intonati. Poco oltre sopraggiungevano montagne di alette di pollo arrosto (Grazie "Carlo Ala") che davano l'opportuno apporto proteico ai passeggiatori, per la verità non troppo debilitati. E a seguire la "sbrisolona" e, per stare alla tradizione, l'Amaro Alpino. Una "Gute Stimmung" per dirla con gli amici di madrelingua tedesca. E gli ospiti che lietamente la condividevano con noi, sottolineando che "C'è veramente aria di famiglia in Giovane Montagna". E miglior riconoscimento non potrebbe esserci per noi.

Un passo importante è stato fatto anzi, riprendendo l'apertura, il dado è tratto: abbiamo valicato la Drava, completando così il Progetto del Campus GM.

Arrivare a "baita" significa far sosta per affrontare nuove sfide per dare nuova interiore potenzialità alla nostra identità. Tale la stella polare che cui deve accompagnare. Ecco la cronaca di un atteso momento sezionale, che diventa invito agli amici delle altre sezioni di conoscere e di vivere la "Baita di Versciaco".

Ismaele Chignola



La rivista
è disponibile
presso le seguenti
librerie fiduciarie:

COURMAYEUR
Libreria Buona Stampa

CUNEO
Libreria Stella Maris
Via Statuto, 6

FIRENZE
Libreria Stella Alpina
Via Corridoni, 14/B/r

GENOVA
Libreria Mondini & Siccardi
Via Cairoli, 39 r

IVREA
Libreria San Paolo
Via S. Martino, 6

Libreria Cossavella
Corso Cavour, 64

MESTRE
Fiera del libro
Viale Garibaldi, 1/b

MILANO
Libreria Hoeppli
Via Hoeppli, 7

Libreria dello Sport
Via Carducci, 9

PADOVA
Libreria Gimnasio
Galleria S. Bernardino, 2

PINEROLO
Libreria Perro
Via Duomo, 4

ROMA
Libreria Ancora
Via della Conciliazione, 63

TORINO
Libreria Alpina
Via Sacchi, 28 bis

TRENTO
Libreria Disertori
Via Diaz, 11

VERONA
Libreria Paoline
Via Stella, 19/D

Libreria Salesiana
Via Rigaste S. Zeno, 13

VICENZA
Libreria Galla
Corso Palladio, 11

Il perché di una baita. Il perché di un ponte.

Domenica 15 ottobre la sezione di Verona ha festeggiato con orgoglio un traguardo che ha concluso anni su anni di passi lenti e determinati.

S'è fatto festa per l'inaugurazione del ponte pedonale sulla Drava, che ha completato il Campus GM di Versciaco in alta Val Pusteria. Un ponte che è diventato metafora di un pensiero, di una identità.

Un ponte che ci ricorda che siamo sempre in cammino, pronti a ripartire, crescere, incontrare;

Un ponte per incrociare altri "viandanti" e creare rapporti di umanità;

Un ponte per grandi e piccoli, per condividere saggezza, forza, entusiasmo;

Un ponte per rafforzare i rapporti con le altre sezioni;

Un ponte per conoscere, contemplare e proteggere le meraviglie della "casa comune";

Un ponte per dire: Grazie Signore per le gioie che ricevo dalla montagna.



Indice 2017

Gennaio-Marzo

- Il sogno verticale di Walter Bonatti, di Viator
- Sullo spigolo Nord del Pizzo Badile, di Francesco A. Grassi
- Terra d'Islanda, quanto sai donare!, di Stefano Mazzoli
- Un tranquillo Weekend in Dolomite, di Paolo Bursi
- La Castiglioni sulla Torre Castello, di Euro Montagna.

Aprile- Giugno

- Echi di Armenia, di Stefano Mazzoli
- Mario Rigoni Stern, un "uomo serio", di Marco Dalla Torre
- La via di Schenèr, di Giulio Trettel
- Vecchi quaderni parlano, di Lorenzo Revojera
- Una giornata tranquilla di normale montagna, di Mauro Carlesso
- Al Monviso per la cresta Est, di Silvio Crespo.

Luglio - Settembre

- Un abbraccio corale, caro Armando, amico fraterno e maestro di ideali, di Viator
- Il curriculum alpinistico di Armando Aste
- Lettera a San Cristoforo, di Alexander Langer
- Mont Blanc, di Massimiliano Fornero
- Una bussola piccola piccola, di Lorenzo Revojera
- Ma che popolo siete?, di Franco Ragni
- Salbitchijen, cresta Sud, di Euro Montagna.

Ottobre - Dicembre

- Soliloqui di Betlemme, di Giovanni Papini
- Una insolita "prima" a quattro sulla Serauta, di Mariano Frizzera
- Lo scandalo del canalone del Gôter, ovvero la roulette russa sul Monte Bianco, di Luciano Ratto
- Ho camminato gli Autani. La più lunga processione delle Alpi, di Mauro Carlesso
- Maria Ellena Carpignano, di Mauro Grignani
- Per Svata ora le nuove pareti del cielo, di Giovanni Padovani.



IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE



PAOLO JANNIN – FEDERICO MAGRI

ANTICHE MINIERE DELLE ALPI COZIE

GUIDA STORICO-ESCURSIONISTICA

VOLUME 1 e 2

NOVITÀ



Gli Autori, grazie ad una minuziosa ricerca presso gli Archivi Storici, hanno ricostruito la storia di coloro che cercavano la fortuna nel sottosuolo delle nostre valli. Ma il volume non si ferma alla storia: propone inoltre una ricca rassegna fotografica dello stato attuale delle gallerie e dei

luoghi, oltre alle descrizioni degli itinerari da percorrere per raggiungere le zone oggetto dei lavori minerari.

Volume 1 - F.to 16,5 x 24 - pagg. 264 - ISBN 978-88-8170-511-5
€ 20,00

Prosegue la minuziosa ricerca degli Autori sul **secondo volume**. F.to 16,5 x 24 - pagg. 352 - ISBN 978-88-8170-577-1
€ 24,00

SCONTO
30%

AI SOCI
DI GIOVANE
MONTAGNA

ALZANI
EDITORE

CONTATTACI

al numero 0121.322657

o manda una mail a:

elisabetta@alzanitipografia

www.alzanieditore.com

Con noi
è facile realizzare
il tuo "LIBRO NEL
CASSETTO"

